WHITE TALK

Rumore bianco

Accanto alla didattica, negli ultimi 4 anni, Incontri di fotografia ha realizzato, a Perugia, una serie di talk con artisti e addetti ai lavori nel campo dell'arte e della cultura.
Crediamo che sia importante, infatti, esulare dai confini della fotografia perché solo nella consapevolezza delle discipline e nell'incontro tra esse può esserci crescita, autoriale e sociale.
Il filo conduttore che ha operato nella scelta degli artisti è stato quello del legame col territorio.
Non solo, quindi, degli eventi 'divulgativi' sul territorio, riguardanti le varie pratiche artistiche ospitate attraverso gli intervenuti, ma eventi divulgativi di professionisti operanti nel territorio stesso, con qualche incursione di chi vive e lavora poco oltre il confine regionale.
Una cosa banale, forse, se solo si coinvolgessero di più i creativi locali, oltre che operare attraverso le classiche dinamiche da aperitivo di provincia.
Chi sono gli artisti, gli scrittori, i creativi che vivono in Umbria?
Perché questi artisti lavorano moltissimo fuori regione e all'estero e qui ne sentiamo poco parlare?
Non di certo la pretesa è stata quella di essere esaustivi, soprattutto con una serie di eventi low cost, piuttosto trasversali.
Ad ogni talk, ogni ospite, ha presentato anche una piccola esposizione 'tangibile e visibile' riguardo ciò di cui si è discusso insieme: chi ha portato i suoi quaderni d'artista, chi i suoi libri, i suoi fumetti, chi ha esposto le sue foto e chi ha creato delle playlist, ognuno in base al suo ambito di azione.
Non contenti dell'incontro dal vivo, abbiamo creato una sorta di 'salotto a puntate' on line, dove nei giorni a ridosso l'evento, è stata pubblicata una piccola intervista di 3 domande, una domanda al giorno, che aiutasse a presentare l'ospite e ad introdurre le tematiche di cui abbiamo parlato insieme. Strategia, questa, che si è rivelata vincente dal punto di vista della copertura digitale dei vari eventi e delle stesse interviste.
L'obiettivo dei talk e delle interviste introduttive, non è stato solo divulgativo, ma ha incluso un ragionamento, un dialogo, che andasse dal personale al globale. Tutti gli artisti sono stati inviatati, quindi, non solo a presentarsi e a parlare di sé, ma anche a riflettere apertamente sulle questioni generali e di più ampio respiro del 'sistema artistico e culturale' anche attinente al settore in cui operano. Parlare di sé sarebbe solo ridondante e non è negli interessi di Incontri di fotografia, è chiaro che un dialogo artistico che non coinvolga anche l'ambiente in cui ci troviamo a vivere e lavorare, risulta infelice e basta

l’infelicità con cui l’arte viene trattata i questo paese, un costante rumore bianco di cui nessuno si accorge, tranne quando c’è da riscuotere il contributo alla cosa pubblica proveniente dal lavoro artistico.
Come sempre, gli artisti possono aiutare il dibattito socio-culturale e riteniamo essenziale riflettere con essi, e farlo davanti al pubblico ha portato risultati a tratti anche inattesi e felici, sia attraverso la promozione on line che durante gli eventi dal vivo.
Questo si è rivelato una conferma degli intenti alla base del progetto.
Lo scopo finale di questi 4 anni di talk, che si sono conclusi lo scorso settembre, è stata racchiudere le interviste rilasciate dagli ospiti in una pubblicazione, corredata da foto delle opere e biografie.
L'intenzione, non è solo dire 'è stato fatto questo', ma 'continuate a fruirne', sfruttando i vantaggi offerti dall’editoria on line che permettono di raggiungere quante più persone possibili infrangendo i limiti dello spazio-tempo.

Ancora una riflessione sul presente

Questo volume era il primo ebook in programma per idf/books, il programma dei talk doveva terminare a maggio 2020.
La pandemia ha dilatato i tempi di realizzazione dei talk e quindi di pubblicazione del volume e ha fatto si che questo sia il secondo ebook anziché il primo.
Vogliamo essere riconoscenti del fatto che questo ‘anno horribilis’, sia stato per noi un anno di abbondanza creativa, lavorativa, di incontri e progetti.
Tutto questo senza aver ricevuto aiuti di sorta dallo Stato: visto che per lui non esistiamo mai, figuriamoci in pandemia e durante una crisi economica.
Tuttavia possediamo delle caratteristiche che in un tempo di collasso come questo possono rivelarsi socialmente utili a tutti: da artisti siamo votati al cambiamento, alla flessibilità e ad usare l’immaginario per costruire vite possibili finanche tangibili: chi darà alla società nuove visioni e costruzioni del nuovo mondo? Senza il collante cognitivo dell’immaginazione i Sapiens non sarebbero Sapiens e visto che ci hanno abituato ad un linguaggio di guerra, vogliamo dire che vince chi immagina. E questo pensiero vuole solo essere un grazie, alla resilienza (parola tanto abusata quanto utile) di chi ha lavorato e continua a lavorare con noi.

Valeria Pierini

Incontridifotografia

TALK

incontri con gli artisti

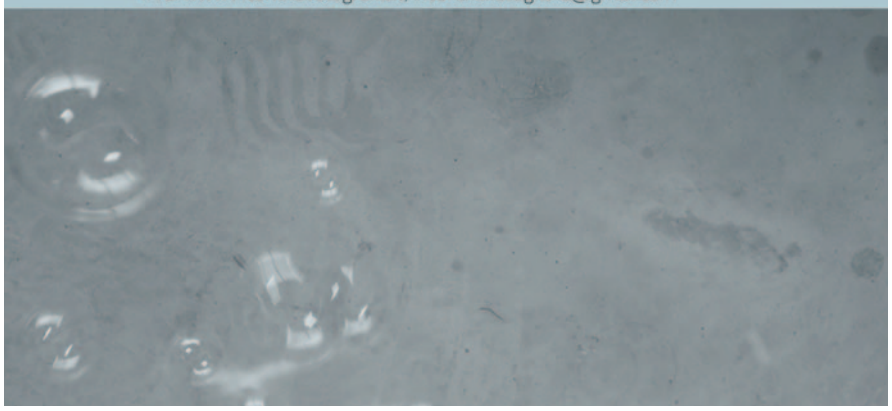
www.incontridifotografia.it;incontridifotografia@gmail.com

Incontri di fotografia + Zenoteca

ZENOTALK

Dialoghi con artisti e autori in Zenoteca

Info: www.incontridifotografia.it; incontridifotografia@gmail.com



White Talk

Anatomia di una mise en scène: talk con Alessandra Baldoni

Cosa significa essere un artista oggi, che implicazioni personali e sociali comporta? E cosa significa essere un artista che lavora con la fotografia nel panorama contemporaneo?

Credo che essere un artista sia stato sempre complicato, difficile.
Raramente - a meno di mecenati o di congiunture particolarmente favorevoli - gli artisti non hanno avuto vita facile.
Probabilmente, perché l'arte ha in se stessa una natura sovversiva, perché ci spinge contro le nostre stesse paure ed esitazioni, perché ci mostra il limite mortale della nostra esistenza.
Ha poco a che fare con l'intrattenimento (anche se, sovente, l'artista è considerato un saltimbanco), somiglia più ad un colpo al cuore, ad una scudisciata per la mente.
L'arte non rasserena, piuttosto fa tremare la terra su cui poggiamo i piedi.
Oggi, in un mondo perennemente distratto ed incapace di concentrarsi, diventa difficile riuscire a 'fermare' gli occhi davanti a qualcosa: l'arte chiede tempo e cura, il respiro deve rallentare e bisogna entrare in profondità.
Se pensiamo che il tempo di visione di un'opera d'arte famosa e conclamata come la 'Gioconda' è di circa un secondo, ci rendiamo conto di quanto poco siamo disponibili a comprendere, a scendere nel particolare e camminare "dentro" il percorso di un artista. Lavorare con la fotografia è molto complesso, viviamo in un mondo sommerso da immagini che scorrono senza fermarsi, tutti scattano, tutti hanno l'aspirazione a fare la bella foto.
Ma l'artista non cerca la bella foto, la cartolina, la bellezza che si fa cliché.
Cerca la foto che racconta, che significa, che disturba perfino o inquieta, ma perché porta con se mondi, tocca parti di noi che ci costringono a riflettere.
Con le mie foto cerco di narrare qualcosa, cerco immagini/sentimento.
Credo che un artista oggi debba sforzarsi di comunicare questa idea dell'arte, parlando di cura e responsabilità, raccogliendo ciò che per distrazione ed incuria lasciamo indietro, sommerso dalle mille inutili luci e lucine che ci distraggono e ci fanno girare la testa dalla parte sbagliata.

‘L'acqua trema appena', dalla serie 'Come un incendio nelle tue abitudini', 2008.

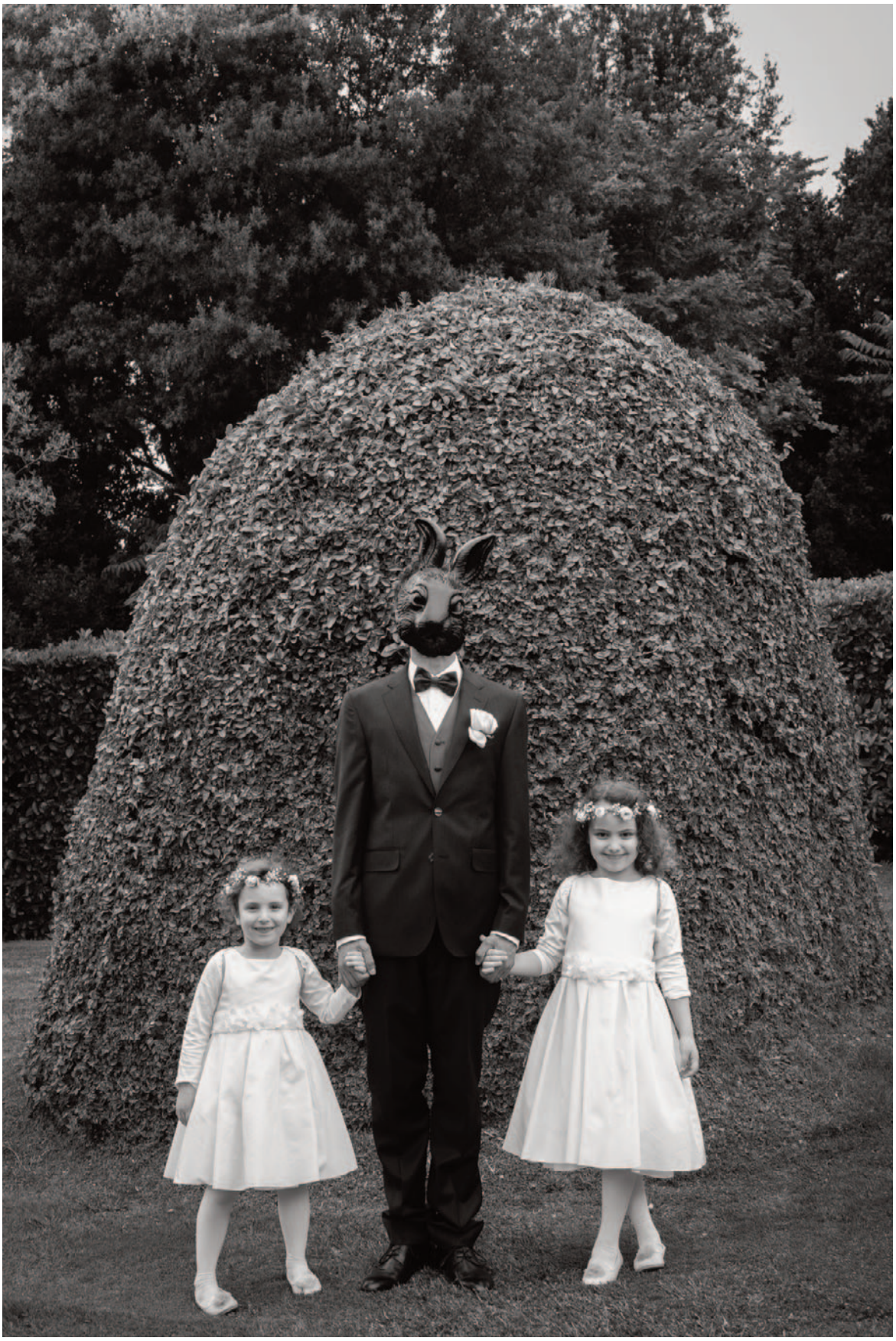
La tua produzione è vasta ed eterogenea, accomunata dalla letteratura, come punto di partenza e come filo conduttore.
Possiamo dire, infatti, che nel corso degli anni hai prodotto una 'letteratura per immagini', sia perché hai trasposto opere letterarie già preesistenti (vedi "A debita distanza" ispirato a Kafka, o 'Hotel Pinocchio' a Giorgio Manganelli), ma anche perché i progetti che presenti si dipanano in modo narrativo. C'è un tuo lavoro a cui ti senti più legata o che pensi che sia una chiave di svolta nel tuo percorso creativo?

Dico sempre che vorrei che le mie immagini si sollevassero dalle parole. Che le parole siano mie, di altri o che vengano dalla grande letteratura per me non fa molta differenza. Racconto storie per esistere, racconto storie come si fa il pane: perché senza si muore di fame, perché senza non c' un domani.
Le mie serie di lavori sono molto diverse tra loro, ho usato il colore, il bianco e nero, le foto trouvée, l'nstallazione, il formato piccolo o il grande formato. Dipende da ciò che sto raccontando, il come è relativo a cosa.
Il colore livido e angosciante delle serie ispirate ai racconti di Kafka, i colori forti e irriverenti del lavoro su Pinocchio, il bianco e nero "d'epoca" delle foto di 'vite di uomini non illustri'. Cerco nelle storie ciò che penso vada salvato dalla dimenticanza, ricordato, ripreso, allungando una mano.
E'difficile pensare se ci sia un lavoro cui sono più legata, li vivo tutti così visceralmente… In un certo senso è sempre quello che sto facendo, quello che ho addosso. Forse ci sono due momenti in cui il mio lavoro è cambiato. Il primo - ormai lontano -, quando ho iniziato a mettere in scena le mie foto, a costruirle come fossero set cinematografici staccandomi dal concetto di realtà in senso stretto ed entrando completamente dentro l'mmaginazione e la visione. La seconda, quando ho coinvolto gli altri nei miei lavori, come in 'ti rubo gli occhi' 'I Need Protection' e nelle 'Vite di uomini non illustri': l'dea di dare vita a lavori corali mi piace davvero molto, mi avvicina agli altri in modo privilegiato.

'Risoluzioni', dalla serie 'A debita distanza', 2016.

Quali sono, secondo te, le cose fondamentali e imprescindibili della pratica artistica? Cosa è importante nel tuo lavoro di artista, di cosa non puoi fare a meno?

Ciò che conta nella pratica artistica è il processo, il percorso attraverso il quale l'idea viene messa in pratica. Fondamentale è lo studio, la curiosità, la 'fame che si spinge in ogni direzione, perché la scintilla, il primo fuoco, può arrivare dalle direzioni più disparate: non solo dall'arte e dalla fotografia dei grandi, ma dal cinema, dalla musica, dal teatro, dai libri, dalle storie che gli altri raccontano o dalle cose che ci accadono intorno. Io ho bisogno in special modo della letteratura, per me è sempre una risorsa, un luogo dove trovo ciò di cui ho necessità. Poi mi serve l'ordine, la capacità di organizzare visioni e sentimenti, di avere le idee chiare e di arrivare allo scatto preparata - con tutto ciò che occorre. Non posso fare a meno di due cose: dell'ordine/metodo nel mio percorso creativo e degli altri. Sì, delle persone che posano per me o che mi aiutano, che mi prestano cose, che mi aprono le loro porte, che si fanno in quattro entusiaste di far parte delle mie pazze visioni. In un certo senso è l'amore - e di quello non posso proprio fare a meno.



'Untitled 12', dalla serie 'Da atlante del mondo difficile', 2016.

Topografia di una storia. Talk con Valeria Pierini

Topografia di una storia è un progetto articolato che tocca la memoria di una città con i suoi luoghi e il loro vissuto. Il tuo lavoro ha in qualche modo creato una nuova rappresentazione della città non più geografica e storica, ma personale, affettiva ed emotiva, che trae spunto dalla memoria dei suoi abitanti.
Com'è stato lavorare in una città come Foligno?
Come è cambiata la sua topografia?

Quello che mi ha spinto a lavorare con Foligno è ciò che mi ha da sempre colpito di essa, una città che racconta se stessa, in molteplici forme.
Ho sempre notato una sorta di fermento che in altre città umbre è quasi del tutto assente e, quando presente, diverso.
Oltre questo, lavorare con Foligno non ha avuto una caratteristica particolare. L'unica possibile discriminante sul 'come è stato' è il fatto che, non avendo una committenza, non ho usufruito dei possibili benefici di un'eventualità del genere, quindi, ammetto che è stato bello e faticoso.
La sua topografia, alla luce del mio progetto, disvela la realtà delle cose che è sotto gli occhi di ogni persona che vive o attraversa un centro abitato: i luoghi hanno un significato non solo storiografico, ma ne acquisiscono anche uno relativo alle persone.
Questo aspetto è, spesso, solo immaginato o percepito, se non viene svelato come in un caso del genere: le città sono le persone-storie che le abitano.
Leggere la topografia di Foligno secondo le storie che mi sono fatta raccontare e che a mia volta ho raccontato con le foto è anche leggere qualcosa che può appartenere a qualsiasi luogo, anche geograficamente indefinito, perché riguarda il vissuto delle persone che hanno partecipato.
Chi riconosce i luoghi può apportare il ricordo della propria esperienza, ma anche senza avere confidenza con la città, ognuno può trovarne con le storie narrate. Questo accade perché le storie sono come le favole: ognuna è al tempo stesso diversa e archetipo, quindi di tutti.

‘Topografia di una storia #9. Marco - il parco Hoffman #2’, 2018.

Per realizzare questo lavoro hai utilizzato tre strumenti molto diversi tra loro: il racconto, la fotografia, infine, il video.
Qual è stata la relazione tra questi strumenti nella stesura di una storia?
C'è un mezzo che prediligi sugli altri?

I racconti che ho chiesto ai partecipanti sono la sceneggiatura per le foto scattate. Le fotografie sono la rappresentazione di queste narrazioni e sono state realizzate tramite la messa in scena, atto finale di un percorso composto da suggestioni e studi preliminari.
Nel video, invece, ho applicato le stesse metodologie impiegate durante la stesura della mia tesi sullo storytelling nella fotografia contemporanea.
Ho rivolto due domande, una generale 'cosa è per te una storia' e una particolare 'raccontami una storia della tua vita legata ad un luogo della tua città'. In questa sede ho visto come i partecipanti si siano messi in gioco, non solo vincendo, come per le foto, eventuali timidezze, ma spesso manifestando riflessioni, se non cambiamenti rispetto all'inizio del progetto.
Questo è il frangente che mi fa capire che un mio lavoro ha successo.
Non parlo per vanità o velleità, ma del fatto che da artista, quando riesco ad avere uno scambio, spesso inaspettato, e dei momenti di riflessione con le persone con cui mi trovo a lavorare, sento che ho realizzato il mio scopo.
Non sto qui a dire di tutte le volte in cui mi è stato detto che con questo progetto le persone abbiano ritrovato dimestichezza e piacere nella scrittura, o quanto per alcuni questo lavoro abbia coinciso con la comprensione e la chiusura di un cerchio, perché li ha aiutati ad 'unire puntini'.
Ripeto, a scanso di equivoci, che mi sto riferendo ad un processo di crescita e scambio reciproci. Poco mi interessa fare l'artista per esporre foto in una mostra e venderle per il salotto di qualcuno (legittimo, sacrosanto e anche sempre benvenuto). E' un discorso di umanità.
Il mio mezzo rimane la fotografia e il suo rapporto (quando accade) con la scrittura, intesa come ispirazione, come letteratura, come diario.

‘Topografia di una storia #2. Sara - il tetto di via del Liceo #1’, 2018.

Topografia di una storia è la mostra conclusiva di un tuo lavoro più complesso denominato 'Progetto mappe', quanto di questa esperienza si può effettivamente dire conclusa e quanto, invece, ha aperto a nuove e future riflessioni?

'Progetto mappe' si è concluso e ha aggiunto vari tasselli al mio percorso: sia per quanto concerne i miei lavori 'partecipativi' sia per quello che riguarda la mia tesi, che non solo è diventata un corso di fotografia, ma ha trovato con questo progetto anche un vero e proprio risvolto artistico; è come se 'Progetto mappe' sia la prova pratica di quanto ho sostenuto nella tesi, anche perché riporta il procedimento scientifico che ho usato nelle mie indagini.
Un terzo elemento è aver avuto modo di fare un 'site specific' e sono contenta di averlo fatto in Umbria: le mie origini non sono completamente umbre e Foligno non è la mia città, ma sono soddisfatta di avere avuto la voglia e la forza di lavorare sul mio territorio.
In senso più generale (parlo anche al di là di questa esperienza), le riflessioni che ho approfondito sono la conferma di quanto penso, cioè che c'è bisogno degli artisti e che è necessario dar loro l'opportunità di interagire con i luoghi e le persone, di assottigliare questo limen che sembra dividere il mondo artistico da quello 'comune'.
Penso che, né socialmente né da altri punti di vista, siamo abituati a lavorare con gli artisti: a cominciare dall'educazione e dal rispetto che diamo loro, trattandoli spesso come persone che fanno - parlo nel mio caso - la fotografia come la fa il cugino di qualcuno, quindi dandogli il tempo e i modi di una pacca sulle spalle.
Tale attitudine è un retaggio che si perpetua da anni, forte di quella credenza che 'con l'arte non si mangia' e che quindi non ha valore, incentivando in questo modo fotografi improvvisati o presunti insegnanti: il che rende complicato scegliere dove andare e a chi rivolgersi, se si matura l'interesse di lavorare con dei creativi o di conoscere elementi di fotografia.
Spero che questo pressappochismo alla lunga imploda, tornando da dove è venuto, ossia dal nulla: si darà finalmente il giusto rilievo a chi studia, a chi ha una vera passione e non solo la tessera del foto club.
Spero che tutto questo parlare di fotografia indichi alle persone come scegliere al meglio i professionisti ai quali rivolgersi e lo stesso vale per le istituzioni.
Esistono i curricula e i portfolio, sarebbe il caso che iniziassero ad essere usati!

Ciò che in queste sede sostengo, con un pizzico di consapevole acrimonia, ritengo valga non solo per la mia persona, ma anche per i miei colleghi, forte della convinzione che gli artisti siano una risorsa per la collettività intera.

Dal catalogo ‘Topografia di una storia’, intervista di Alessia Vergari, Add-art edizioni, 2018.

‘Topografia di una storia #1. Annalaura - il Crocicchio #1’, 2018.

Buonavisione e found photography. Talk con Edoardo Genzolini

Come mai sei approdato al found footage?

Perché è un approccio all'immagine che permette la realizzazione di lavori molto vicina a ciò che avevo in mente per questo 'buonavisione'.
Considero il found footage l'approccio all'immagine che meglio riflette le dinamiche umane del sentimento, nel suo riconoscere come principale parametro estetico il rimpossessarsi di contenuti, materiali, film preesistenti, al fine di rimontarli tra di loro risemantizzandoli secondo un codice estetico 'altro'.
Così si sancisce una proprietà su materiali non propri, in nome di una forma d'amore verso la loro natura. Preferisco definire il found footage 'approccio' all'immagine' prima che 'genere', in virtù delle sue prerogative emozionali che assecondano volontà quasi primordiali e che precedono le caratteristiche di genere al servizio dell'industria cinematografica.
Questo accoglie e non evita l'approccio amatoriale, l'approssimazione, l'esitazione e tutti quegli aspetti che mettono in risalto l'intervento umano, anziché l'espediente narrativo, che da pretesto rischia spesso di far diventare epidermide estetica. Nel caso del mio 'buonavisione', l'approccio del found footage mi ha permesso di riscattare il desiderio più grande e lontano, per quanto irrealizzabile: nell'impossibilità di lavorare 'per' Fuori Orario, ho avuto modo di lavorare 'con' Fuori Orario. Ho così creato un montaggio di registrazioni del programma fatte su VHS dal 2003 al 2017, quando finalmente scoprii la registrazione su hard disk, che si articola come il mio inconscio visivo.

‘buonavisione’, 2017.

Archivio, ready made e object trouvé, quale correlazione dai a questi elementi nella tua ricerca?

Il mio lavoro attinge da un archivio, sì, ma si tratta di un archivio privato, fatto di VHS cui do un valore affettivo e non tratto, quindi, come oggetti ready made. Alla base di queste VHS c'è un'affezione verso Fuori Orario, prima che verso i film da questo mandati in onda, e il desiderio di imprimere sul flusso irriflesso del tempo la mia esperienza di visione. Vi rivedo molto, per questo, il concetto di object trouvè e in ultima istanza il concetto di 'cosa', che Remo Bodei riprende da Heidegger, intesa come oggetto su cui applichiamo un valore affettivo.

‘buonavisione’, 2017.

Che senso ha, oggi, destrutturare, archiviare e offrire una re-visione di quanto già prodotto da altri? Che tipo di risorse ci sono nel lavorare con materiale prodotto da altri?

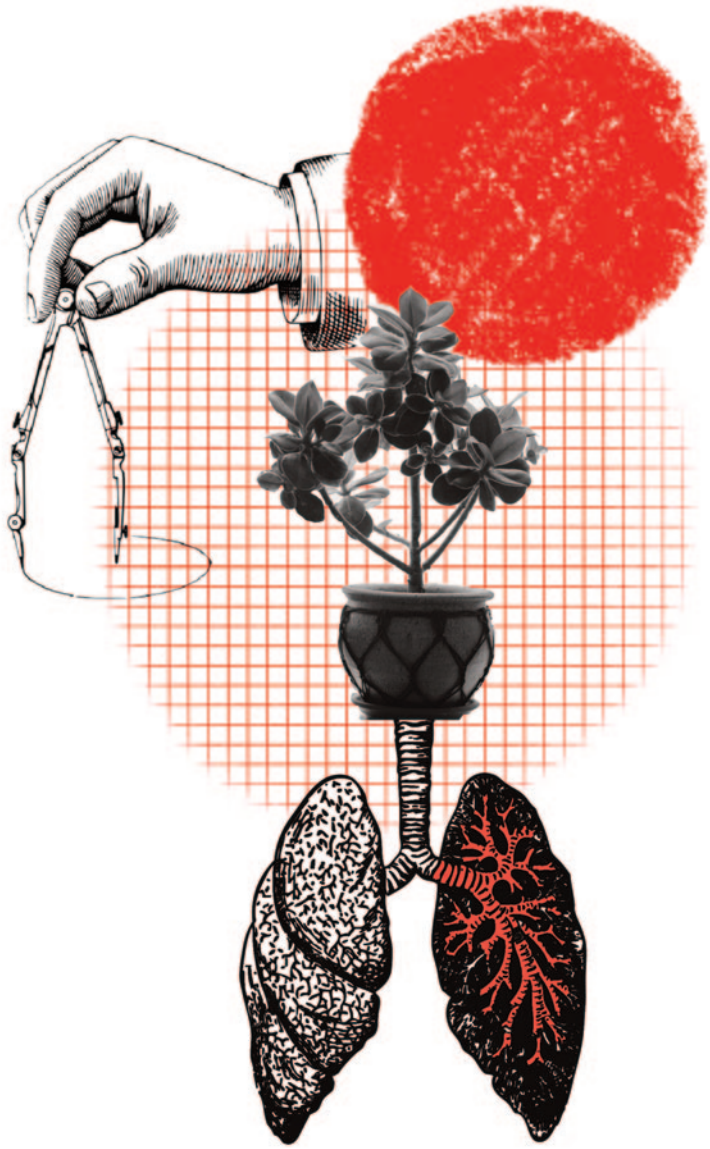
E'ormai doveroso o quantomeno auspicabile porsi in maniera critica nei confronti di ciò che viene posto banalmente come 'verità' o ancora più banalmente come 'reale'. Tutto il pensiero degli ultimi 60 anni che sta alla base delle teorie sull'immagine ci suggerisce che non ci sono più scuse per non dubitare dell'affidabilità del visibile e delle sue trappole: tutte quelle istanze, volte alla creazione di un'economia politica dell'immaginario - la produzione di Debord, Vaneigem e il pensiero situazionista in primis, ma allo stesso modo la filosofia dialettica e il Post-Marxismo - ammettono l'atto di destrutturare e il 'détournare' come unica soluzione a un ordine simbolico atrofizzato che mina le dinamiche desideranti soggettive.
E il cinema sta proprio alla base di questa forma di desiderio.
In un certo senso, il cinema è allo stesso tempo il mezzo e il fine alla base di questo esercizio di ribaltamento del piano ontologico, da sempre imposto.
Non si tratta tuttavia di una pratica legata agli ultimi 60 anni: dai primi Lumière all'ultimo film in uscita, si assiste, a un livello più o meno consapevole, a re-visioni continue di uno stesso film, a partire da una semplice facoltà, in potenza propria di ogni film, di essere continuamente rimontabile, fino al semplice atto di zapping televisivo riproposto e problematizzato da Blob. Lo stesso Enrico Ghezzi ricorda in un suo articolo come 'The Great Train Robbery' del 1903 venne messo in distribuzione con una bobina aggiuntiva contenente il famoso 'sparo in macchina' del bandito e come ai proiezionisti dell'epoca venisse data l'istruzione di inserire quella sequenza indiscriminatamente all'inizio, in mezzo, o in coda al film.
Il cinema, quindi, era appena nato e già veniva concepito come materiale di repertorio dalla proprietà destrutturante e destrutturabile.
Secondo quest'ottica, per estensione, tutto il cinema è da considerare cinema di found footage, uno spazio neutro che offre pertanto risorse infinite, tra tutte, la possibilità di fare un cinema libero dalle logiche di mercato e dall'eventuale ridotta accessibilità a mezzi, ponendo le idee in primo piano.

‘buonavisione’, 2017.

Scrivere con le immagini. Talk con Costanza Lindi

Prima domanda a bruciapelo, nonché all'apparenza provocatoria.
Dico apparenza perché la grande lezione di Virginia Woolf sulla condizione femminile è un dato di fatto, peraltro, oltremodo attuale: sei donna e scrittrice. Voglio sapere qualsiasi cosa che la tua esperienza può testimoniare in merito.

Domanda, non solo apparentemente, difficile. Virginia Woolf mi fissa dallo scaffale da qualche anno, da diverse copertine.
Nulla da dire su di lei, senonché la leggo e lo faccio volentieri.
Donna scrittrice. Che dire? Una testimonianza che, in merito a ciò che è già stato detto, combattuto e dibattuto non ha nulla da aggiungere.
Donna scrittrice principalmente di poesia… forse è questo il motivo per cui non ho avvisato grosse discriminazioni in questa, appunto, 'condizione'.
Ad ogni modo leggo e ho letto diverse donne scrittrici molto più forti di me nel vestire questo abito.
Nomino sempre Anna Maria Farabbi o Paola Febbraro e forse oramai sono anche diventata noiosa, ad ogni modo loro, come altre maestre che seguo e ho seguito, hanno permesso a me di riconoscere quanta potenza possa esistere nell'approcciarsi all'uso della parola come stile di vita, come decisione e scelta morale ed etica, così da riconoscere in se stessi una potenza che solo il mezzo espressivo ci dona e con cui ci invade.
La poesia è colata sopra di me senza chiedere nulla e neanche con molta delicatezza, se mi immagino la scena con concretezza.
Dal giorno in cui la voce poetica è arrivata al mio orecchio, difficilmente sono riuscita a non esserne grata e curiosa.
Senza poetismi nel raccontarlo, riconosco quanto questa, in me, sia stata irruente nel palesarsi, tutt'altro che grazia lirica, tutt'altro che retorica.
Ne ho amato e amo questa violenza e questa consapevolezza che mi lascia.
Esiste una tragedia che non è statica e che, da donna, riconosco come unica ed estremamente comunicativa. Non sono sicura di aver risposto alla tua domanda, mi hai evocato un'mmagine.



IN•D
I•ST
ANZA

‘Direzioni’, 2020.

Ho sempre trovato uno splendido miracolo il fatto che persone lontane nello spazio-tempo, possano provare e/o produrre scritti o opere di altro genere sullo sfondo di un sentire comune, nonché trovo molto bello il ritrovarsi nelle parole di qualcuno esclamando due cose, la prima: 'questo sono io!', la seconda: 'non avrei saputo dirlo meglio'. Trovo che sia bellissimo sentirsi intellettualmente vicini a qualcuno e penso che sia una cosa che riguardi anche l'emotività delle persone, non solo la preparazione o la bravura, penso che sia per prima cosa un discorso di sensibilità - in sostanza è quello che mi è successo con alcuni versi del tuo ultimo libro, 'accordatura della stasi'.
In un mondo tecnicizzato in cui internet ormai ci legge nel pensiero, in cui tutto è provato in contemporanea da tutti e il livello di empatizzazione e condivisione si è amplificato abbassando - purtroppo - la qualità dei contenuti, cosa ti spinge ad usare le parole come mezzo di espressione.

Non credo di poterne fare a meno. Al di là del potere terapeutico che tutti conoscono, è il mio passato che, attraversando anche momenti di sofferenza che non ripudio, mi ha permesso, e utilizzo questo termine con consapevolezza, di far corrispondere ad ogni parola utilizzata, in ogni contesto, un'importanza morale di cui mi riconosco fiera.
Credo che in un momento in cui la comunicazione è abbondante, ma anche in precedenza, nessuno possa non sentirsi responsabile delle conseguenze di ciò che dice o scrive. Con consapevolezza oggi vivo riconoscendo una tale sacralità nella parola da non poter prescindere dal cercare, attraversando fasi di studio, parole esatte o quanto meno giuste per definire ciò che vedo, sento e tocco, ma anche ciò che non vedo, non sento e non tocco.
Non lo faccio per gli altri, non lo faccio neanche per me.
Lo faccio perché credo sia importante.

‘Ora d’aria’, 2020.

Una volta mi hai detto che trovi intrigante il fatto che io come fotografa parto dal testo, perché il tuo processo creativo parte, invece, dalle immagini. Sono curiosa di conoscere qualcosa riguardo il processo creativo di una scrittrice, di Costanza scrittrice e poetessa.

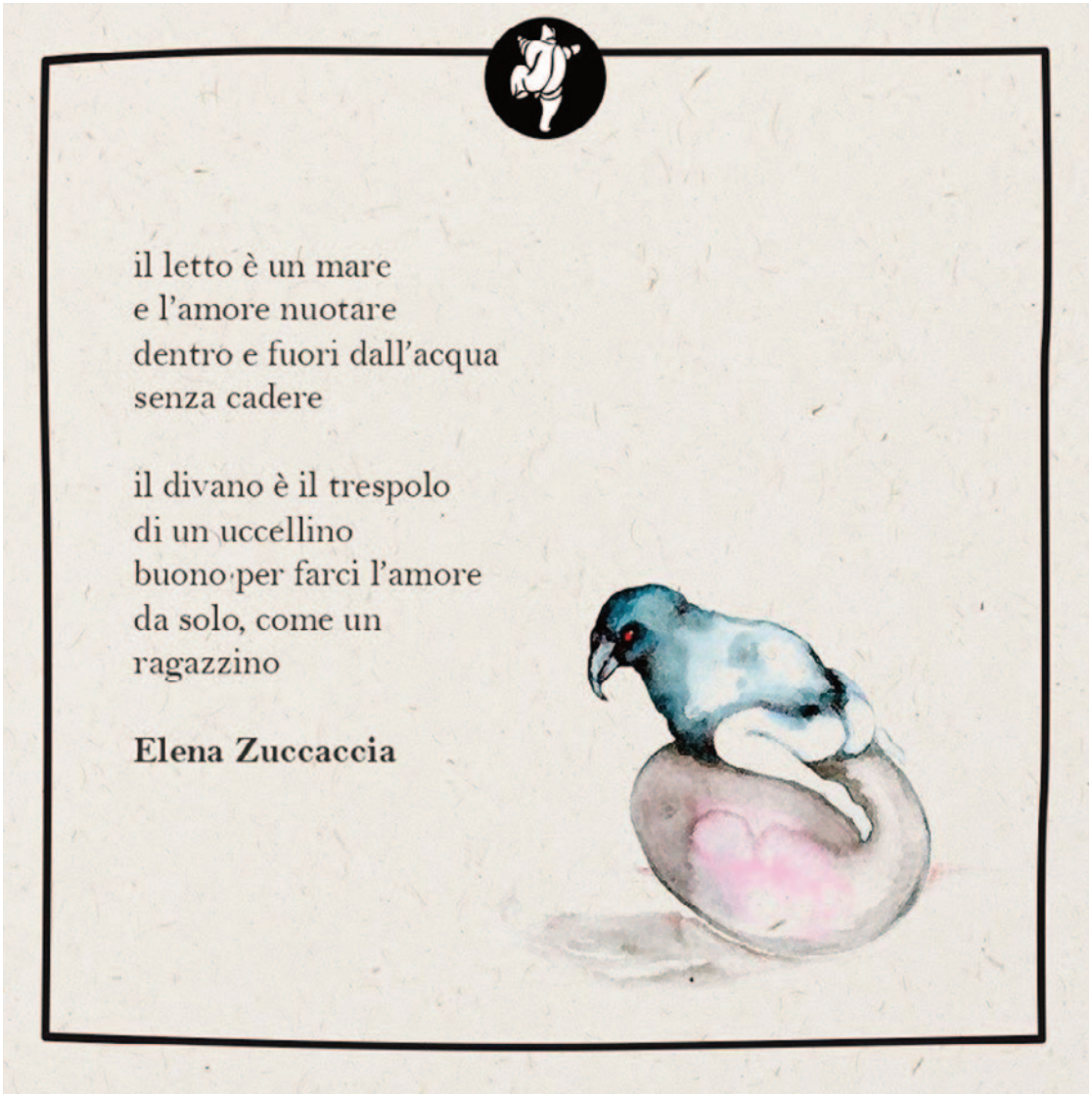
Sono incuriosita da ciò che le parole non possono esprimere, e che quindi si avvicina più all'mmagine riprodotta in qualsiasi forma visiva.
Tu mi hai detto di partire dal testo. Io parto ad occhi chiusi, non per forza fisicamente. Parto da un momento di assoluto buio, dove c'è un suono singolo del famoso istante da bloccare e fotografare in qualche modo e rapidamente. Dopodiché, però, accade che la parola non sia sufficiente o utile ie allora cerco altri mezzi. Dal buio nell'mmediato cerco un'immagine, sempre ad occhi chiusi, non la vedo con chiarezza, ma mi affaccio al mondo reale toccandolo, sentendolo e magari assaggiandolo.
Tutto questo prima di arrivare alla parola.
Il mondo dei segni mi intriga, ho dei progetti che sto portando avanti, e degli studi personali che, passando superficialmente per la semiotica, si dirigono verso un allargamento del mezzo espressivo. Sto portando avanti dei progetti legati all'arte del collage che trovo interessante per questo suo snaturare un linguaggio per crearne, forzatamente, uno nuovo, unico e soggettivo.
Un'arte del recupero che mi sta incuriosendo perché allarga l'orizzonte di potenza comunicativa. Ho dei lavori in fase di pubblicazione nei quali porto avanti più storie partendo da uno stesso filo. Lo stesso nucleo rappresentato con parole e con ritagli di carta e foto, quindi con due vicende differenti.
Insomma anche nel riconoscere nella parola una limitatezza - non nego che potrei un giorno cambiare idea - vedo una potenzialità allargata del mezzo, che porta e conduce verso nuove dimensioni espressive che, vuoi o non vuoi, si fondono o si scontrano, ad ogni modo coesistono.

‘Gusto’, 2020.

Ordine e mutilazione. Talk con Elena Zuccaccia

Leggendo il tuo libro, già dal titolo (‘Ordine e mutilazione’), si percepisce una forza, una forza non urlata (a me personalmente piace da matti, suona un po' come "Delitto e castigo"), che una volta che ci si addentra tra le sue pagine viene confermata, non solo dalla tematica, ma dalla sua musicalità, dalla sua cinica ironia. La distribuzione delle poesie, i capitoli, il prologo e l’epilogo, nonché le citazioni, creano un universo ben strutturato in cui è facile ritrovare pezzi del vissuto di ognuno, ma anche rimanere sorpresi per come questi vengono distillati nelle tue poesie (‘shock di riconoscimento’, lo chiamerebbe Bruner). In fotografia e in arte si parla molto di progettualità: qual è, da scrittrice, il tuo rapporto con la progettualità, che ruolo ha avuto nella creazione di questo libro e che ruolo ha, in generale nella tua scrittura?

La progettualità ha avuto un ruolo fondamentale in questo libro e continua ad averlo nella mia scrittura. Il piano, la creazione di un piccolo mondo è quel che consente - almeno questa è l’idea - all’io lirico di staccarsi dall’autore, quindi da me, e di assumere un suo senso proprio.
Ciò che permette che io non parli a me stessa, che rende possibile il definirsi di quella dinamica di riconoscimento di cui tu parli.
I testi rispettano il mondo che è stato creato con la raccolta e se non vi rientrano, anche se mi sembrano buoni, li faccio fuori.
Questo lavoro mi è stato possibile grazie ai mesi di editing con il mio editore, Antonio Lillo; in quel tempo e spazio ho capito di dover ragionare nell’ottica dell’idea di mondo che avevo e che avevamo creato insieme.
Suppongo possa somigliare all’eliminare parti di girato, anche buone, di un film, perché non funzionali al taglio che si è scelto di dare alla narrazione.
Inoltre, non tutto nella raccolta ha la stessa potenza, ma tutto serve. Ci sono pezzi ‘di giunzione’dal contenuto meno forte di altri che servono però per andare da un punto all’altro; e ci sono testi di tremenda angoscia nascosti dal gioco della rima o da altri escamotage.
Mi piace giocare con la grammatica, con la punteggiatura - ma seriamente.
Ora questi stessi testi si stanno piegando al progetto di un audiolibro, un lavoro ancora diverso, che sta richiedendo un’attenzione nuova e una nuova progettualità.
Mi diverto molto.



'Ordine e mutilazione', illustrazione di Pier Paolo Miccolis, Pietre Vive editore, 2016.

L’arte è fatta di tributi, citazioni, a volte di furti, di ispirazioni e di modelli negativi. Nella tua scrittura, che ruolo ha il passato (personale e artistico - fascinazioni artistiche subite)? Cosa e come resta e interviene nella tua scrittura?

La mia scrittura è di base autobiografica; l’esperienza personale interviene in questo senso come punto di partenza.
Da lì mi piace trasformare, inventare, aggiungere altro.
Mi piace citacchiare, senza esagerazione. Mi serve anche questo per delineare l’dea di mondo, per fornire atmosfera e ambientazione.
Nel libro ci sono Sibilla Aleramo, Carmelo Bene e Franco Citti, Ingeborg Bergman, Jean-Luc Godard, David Lynch, Antonin Artaud, Ivano Ferrari.
Leggendo Ivano Ferrari ho iniziato a scrivere. Mi piace pensarlo poeta della carne, e di quel che c’è oltre la carne: ‘questa folla immensa di carne cruda / apoteosi tossica dell’uomo interiore. Il linguaggio è crosta della materia: si tratta di staccare ogni parola dalla carne; come sanguina il linguaggio ora / nella parola che si pianta in gola; muore sta morendo la materia / enorme ombra d’alfabeto’.
Mi fermo. Di Artaud ho subito e trattenuto la fascinazione della teoria del corpo senza organi, questo immaginare un agire contro gli automatismi, nella vita e nell’arte come nel linguaggio. Sintagma, il testo che apre la raccolta, viene da lì. I riferimenti rubati dal campo cinematografico vogliono imprimere forza visiva. Poi ci sono influenze più sotterranee e viscerali, come ad esempio quella di Anna Maria Farabbi.
Della quale faccio prima a non dire niente.

‘Ordine e mutilazione’, illustrazione di Pier Paolo Miccolis, Pietre Vive editore, 2016.

Per un creativo è facile, una volta confrontatosi con colleghi, anche di ambiti diversi, percepire che problematiche e punti di forza si somigliano in ogni disciplina e nel suo relativo mondo. Secondo te, di cosa c'è bisogno oggi in letteratura e, in senso più ampio, in campo culturale?

Non credo di poter di avere una visione così globale da capire di cosa ci sia bisogno in campo culturale.
Però, pensando alla poesia, gli aspetti problematici mi sembrano sicuramente molteplici.
Intanto, siamo in un momento di sovrapproduzione, e la quantità - come nelle altre cose - rischia di inficiare la qualità. Sebbene le cause non risiedano tutte qui, anzi - ho qualche riserva nei confronti dell'autotutto, autopubblicarsi autopromuoversi autogiudicarsi. Non in senso assoluto, in senso assoluto non c'è nulla di male, ma perché questa dinamica annulla il confronto, che onestamente mi pare una cosa fondamentale. Bisogna fidarsi di un editore (di quelli buoni, però). Di un editor, di un consulente, di un lettore di qualcuno. In questo senso io sono stata fortunata: Lillo è schietto, fa il suo lavoro con passione e non immette nel mercato opere in cui non crede, in cui non ha lavorato e investito. Un anno fa gli ho mandato una poesia (era in dialetto, linguaggio che non uso e non so usare, per il libro soci Pietre Vive del 2018) e lui mi ha risposto 'ti sei bevuta il cervello?'. Ho riso molto. Poi rileggendo la poesia a me continuava a non sembrare così cattiva. Oggi l'ho riaperta e mi pare effettivamente brutta. Ma al di là di questo, credo che un autore abbia bisogno di qualcuno che gli dica 'ti sei bevuto il cervello'. Non solo per ritornare sui suoi passi, ma anche per accorgersi di quanto, invece, tenga a quella soluzione scelta, a quella frase a quel passaggio a quella parola incriminata, tanto da potersi capire, capire la sua scrittura e crescere.
In accordo o meno con il suo editore. Capire che il punto d'arrivo non è la carta, non è la pubblicazione. Ma tutto un lavoro che ci deve essere prima.
Voglio ripetere, la sovrapproduzione non deriva solo e nemmeno soprattutto dalle autopubblicazioni. Ma il problema delle autopubblicazioni, che pure concorrono alla sovrapproduzione, mi pare quello che ho cercato di delineare sopra. In secondo luogo, ma non secondariamente, mi viene da pensare alla scuola. La scuola, per quanto riguarda poesia e letteratura (e le arti in generale, il cinema, la musica), mi pare guardare più che altro indietro.

Letteratura e poesia sono quelle nemmeno dei morti, ma degli stramorti, difficilmente i programmi vanno oltre la prima metà del ‘900 e i singoli insegnanti, anche mossi da passione e attitudini personali, difficilmente riescono a ritagliarsi spazi e tempi di manovra. Il collettivo Umbria Poesia prima e Umbrò Cultura ora - con cui collaboro - ha cercato e sta cercando di far arrivare poesia, letteratura e riflessioni sulla cultura in generale ai ragazzi (fruttuosa la collaborazione con il Liceo Pieralli, grazie al docente Sergio Pasquandrea, che dal principio si è fatto promotore del progetto).
L’idea, tanto semplice quanto ardua, è quella di far capire ai ragazzi che i poeti sono vivi, che ci si può parlare e che possono parlare anche di cose a cui sentirsi vicini.
Legandoci a questo, noi di settepiani - lo studio editoriale che gestisco insieme a Costanza Lindi - cerchiamo di spostare la poesia dai luoghi in cui è automatico trovarla, portandola nei non luoghi, dove la sua utilità muta e raddoppia. In tal senso si sta sviluppando la collaborazione con Anna Maria Farabbi, con cui stiamo organizzando degli eventi al Sodalizio di San Martino e con cui abbiamo inoltre realizzato un laboratorio che ha portato la poesia all’aperto in punti nevralgici della città di Perugia, legando la poesia al luogo, il luogo al corpo, il corpo alla poesia.
Insomma, si potrebbe parlare ancora a lungo, ma tanto ci vediamo giovedì.

‘Ordine e mutilazione’, Pietre Vive editore, 2016.

R come ricamare - R come rigenerare. Talk con Ilaria Margutti

Filo, scrittura, immagine. Mi vengono in mente il tempo dell'attesa, della meditazione e dell'atto creativo. Come si declinano questi elementi nel tuo lavoro?

Sono tutti elementi compenetrati tra loro, impossibile per me scinderli come parti a sé stanti.
Il filo e la tessitura sono il luogo della narrazione. Le donne tessevano e narravano i miti ai loro figli e il mito è ciò che ci protegge e ci indica direzioni percorribili, ci insegna l'esperienza della vita che si tramanda oralmente e ci permette di non slegare il nodo che ci tiene collegati all'origine da cui veniamo.
Quando penso all'mmagine, mi viene in mente il mito di Aracne, per esempio, che sfidò la Dea Athena tessendo le immagini degli Dei svelandone le loro meschinità.
Ma il filo è anche attesa e vuoto, silenzio e ritmo, perché il suo dipanarsi si intreccia con un tempo che attraversa i livelli dello spazio.
Tutto questo si ricongiunge nel silenzio del filo che scorre tra dita e tessuto, facendomi scoprire una dimensione nuova dell'atto creativo.
Quel vuoto denso che si costruisce lentamente, nel silenzio e nel dolore, che si intreccia e si dipana in ogni direzione pur di generare la vita.
Qui dentro mi perdo e mi ritrovo ogni volta che mi siedo davanti al mio telaio e resto immobile per ore a ricamare.

‘Estrema fioritura’, dettaglio, 2018.

Essere artista in Italia, oggi.

Questa domanda è pericolosissima, perché sono in una fase di rifiuto riguardo all'atichettarmi come artista, visto quante contraddizioni si nascondono in questo termine.
A parte le divagazioni, diciamo che preferisco vederla da un altro lato.
Non so più cosa significhi essere artista, mi sento solo di fare una cosa che amo e questo fare lo intreccio ad altri due amori della mia vita che sono l'insegnamento e Casermarcheologica.
Penso che ci sia una forte speculazione del termine 'artista', oggi non ha più lo stesso significato che aveva 100 o mille anni fa… ogni contenuto si trasforma in base a come si trasforma la società e secondo me il vocabolario che usiamo è troppo ristretto per la complessità di come è diventata la vita.
Ci vogliono nuovi termini, altre parole, altri codici che possano saper rispecchiare la complessità della nostra vita moderna.
Essere artisti oggi dovrebbe servire a questo, a creare codici e senso, ampliare il linguaggio e sviluppare l'mmaginazione, invece mi sembra una corsa alla sopravvivenza.
Questa è la formula che descrive la mia necessità e la mia direzione.

‘Estrema fioritura’, dettaglio, 2018.

La tua contaminazione di linguaggi/esperienze si è riversata, da qualche anno ormai, nel prendere le redini e creare un gruppo di lavoro che tenesse in vita (e che vita) uno spazio bello quanto in disuso come la Casermarcheologica a due passi dal Museo Civico di Sansepolcro dove c'è la Resurrezione di Piero della Francesca.
Eventi (musica, arte, workshops) ma soprattutto condivisione e apertura a tutti attraverso una 'politica dell'accoglienza', attraverso i linguaggi contemporanei e i loro fautori.
Parlaci, ispiraci - più di quanto già non avvenga, del 'caso' Casermarcheologica e dicci perché agli artisti, sovente, capita di diventare colonnelli (ride), chi glielo fa fare di mettersi a organizzare cose, fare bandi, gestire luoghi, non è già di grande impegno fare l'artista?

Casermarcheologica non è un progetto che ho pensato come un percorso che avevo messo in conto di fare nella mia vita.
Caserma nasce da un incontro e mi piace pensare che ci sia stato un riconoscimento.
Caserma è un imprevisto, è un 'incidente di percorso'.
Non sono io che ho scelto Caserma, ma è lei ad avermi scelta per essere esplorata, io ho solo colto l'invito nel farlo.
All'inizio non potevo assolutamente immaginare cosa sarebbe successo, non solo, non potevo nemmeno immaginare come un luogo potesse trasformare così profondamente la mia vita.
Caserma è una serie di connessioni, di dialoghi, di reti che mi piace pensare come fosse una tessitura che si intreccia e crea mondi possibili.
E' una tela tridimensionale sulla quale ricamo parole invisibili.
Ovviamente tutto questo è iniziato con una visione utopica che poi è diventata reale nel momento in cui è arrivata Laura Caruso.
Lei si è riconosciuta in questa visione e grazie alla sua competenza e professionalità (visionaria almeno quanto se non più di me) ha dato concretezza al processo in atto.
Tutto è nato da una poesia, o meglio io ho cercato di portare dentro caserma tutta la poesia che conoscevo anche grazie l'aiuto di tanti artisti e soprattutto di Alessandra Baldoni. Poi la poesia per essere nel mondo, ha bisogno di chi sa vedere e rendere possibile la sua condivisione, ma per questo ci vogliono i denari, che chi come me è totalmente immerso nel mondo della visionaria vita astratta dell'arte (tra l'altro, sono pure insegnante, quindi immersa in maniera totalizzante nell'arte, in tutte le sue sfaccettature)

ne è completamente avulso. È qui che entra in gioco Laura e la sua fondamentale presenza, perché ha saputo mettere a sistema un' utopia.
Io cerco di stare dietro alla parte burocratica e ho cominciato a capire il sistema dei bandi e delle reti che girano attorno ai finanziamenti di progetti tipo il nostro, ma onestamente è un mondo che non mi appartiene, anche se so quanto sia indispensabile.
Laura mi coinvolge, ma mi rispetta, perché ognuna di noi conosce il limite dell'altra e sappiamo che non dobbiamo caricarci di cose che non ci appartengono per natura.
Quello che ci unisce è una visione d'insieme, è un obiettivo finale, è la voglia di farci attraversare da un forte cambiamento e siamo consapevoli che tutto potrebbe finire in un attimo. Il filo del discorso apertosi nel 2013 e poi espansosi, grazie alla vincita del primo bando (Culturability), potrebbe spegnersi come si è acceso.
Siamo consapevoli che stiamo influenzando un territorio come la Valtiberina che non ha mai progettato sui luoghi dell'arte contemporanea, siamo pure consapevoli che il nostro percorso si estende anche fuori dalla nostra valle, ma quello che ci muove è la voglia di vivere fino in fondo questa esperienza.
Ogni volta che portiamo a casa un progetto o che portiamo a termine un percorso che sia di collaborazione o che sia direttamente realizzato da noi, si innescano altre combinazioni, altre relazioni, altre immagini possibili e noi seguiamo questo ritmo (a volte fin troppo frenetico).
Ci sono cose che dobbiamo ancora imparare a calibrare, perché quello che stiamo facendo è sperimentazione pura, ma ci sono cose che al contrario ogni giorno diventano sempre più frequenti e si radicano tra noi e Caserma.
Sta crescendo la partecipazione dei ragazzi, che oggi è diversa da quella iniziale: c'è voglia di sostenere e condividere, e questo ci fa capire che di Caserma ce ne è bisogno perché chiunque entra, rimane travolto dalla sua magia.
E' il nostro luogo poetico e noi ci sentiamo custodi di questa poesia anche se ci dobbiamo intrecciare con la burocrazia e le ristrettezze di questo Paese.
Quando ero in Australia ho pensato che un progetto come caserma avrebbe avuto subito dei finanziamenti e molto sostegno, però poi mi sono anche accorta che in un territorio vasto come l'Australia, dove si respira la terra e c'è uno spazio immenso e la natura ti parla da qualsiasi angolo, Caserma non sarebbe stata quello che è.
Allora va bene che sia qui, e sia così.

CasermArcheologica, Sansepolcro.

Peter Pan nei giardini di Kensington. Talk con Francesco Capponi

Come mai hai scelto la fotografia analogica e in particolare quella stenopeica?

Non so, non l'ho realmente scelto, è stato spontaneo utilizzarla.
Vengo da altre forme d'arte, ho studiato scultura, ma la fotografia mi ha sempre appassionato, mi piaceva l'dea di catturare la luce: non avevo mai trovato il modo di usarla in maniera artistica fino a quando non ho scoperto la fotografia stenopeica. La possibilità di sperimentare che questa tecnica mi dà è infinita, posso costruire da solo il mio mezzo fotografico deciderne la forma e quale risultato ottenere, posso modificare sia il mezzo che l'immagine che con esso posso ottenere. Giocando con la sperimentazione, l'analogico mi da molte più possibilità, si tratta di chimica e fisica, posso riuscire a comprenderla, sono reazioni naturali. In più amo sporcarmi le mani, e l'analogico, a differenza del digitale, me lo permette più facilmente.

'Nei giardini di Kensington', 2018.

C'è un legame tra le tematiche che affronti e l'uso di questo mezzo?

C'è quasi sempre una forte correlazione simbolica tra il mezzo che uso per fotografare e le immagini che con esso decido di creare.
Spesso trasformo oggetti in macchine fotografiche e le foto che con essi scatto sono in relazione con l'oggetto stesso.
Ad esempio, un cappello a cilindro, trasformato in fotocamera, lo uso solo e soltanto per fotografare conigli, che così appaiono 'magicamente' nel cappello. In alcuni casi ho creato prima la macchina e poi questa ha deciso che storia raccontarmi, ha scelto lei i soggetti, in altri casi macchina e storia sono nate insieme.

'Nei giardini di Kensington', 2018.

Se dovessi azzardare delle migliorie nel sistema contemporaneo, quali sceglieresti di apportare? Come ti piacerebbe che fosse?

Mi sono sempre sentito un po'alieno rispetto al sistema dell'arte, se è questo che intendi. Il mondo dell'arte, purtroppo, rispecchia nel bene e nel male i caratteri della società contemporanea, quindi, è sempre più condizionato dal mercato. Questo, a mio avviso, ha finito per incatenare anche la creatività allo scopo unico del mercato che è 'vendere' non solo in senso economico. L'arte contemporanea, pur di essere vendibile si lascia addomesticare e indirizzare da critici e galleristi e in questo modo l'artista è costretto sempre di più a trasformarsi in un imprenditore di se stesso più che in un autore. Mi piacerebbe pensare che quello dell'artista fosse un ruolo, in qualche modo, svincolato dal sistema, che potesse esserne solo un osservatore, l'occhio che lo racconta e, a volte, lo critica, che ne porta a galla difetti e meraviglie. Per fare ciò, però, dovrebbe avere la possibilità di allontanarsene e guardarlo da lontano, come si fa con un quadro. Forse ho una visione idealizzata del ruolo dell'artista o sono io che sono solo un romantico obsoleto.

Bacio Stenopeico (pinhole kiss),
macchina fotografica a foro stenopeico ottenuta in un ditale da cucito.

La stoffa della poesia. Talk con Barbara Pinchi

Ho l'impressione che il tuo rapporto con la poesia oltre che sfociare in modo piuttosto evidente in altre forme d'espressione, sia molto viscerale.
Forse è una percezione dovuta proprio alle contaminazioni che usi, ma avverto un legame tra te e le parole quasi corporeo.
Che mi dici, dunque, di te e della poesia?

Più volte mi sono immaginata a masticare parole, sento questo linguaggio che attende dentro, un pò come cibo che hai già in bocca senza sapere esattamente dove l'hai preso. E così, nel tempo, ho cercato vari modi di gustare queste parole, prima di tutto per me stessa. In fin dei conti, credo che il mio rapporto con la poesia sia proprio un corpo a corpo, come due entità che si cercano, un po' lottano, un po' fanno l'amore.
L'sperienza teatrale ha sicuramente dato voce a questo parlante che mi ritrovo dentro.

Foto di Cinzia Aze.

Mi piace come usi la lingua e le parole, le impasti le ribalti, le scomponi, quasi le suonassi, anziché prenderle e accostarle per esprimere un concetto, mi viene da dire che le ri-costruisci. Inevitabilmente, grazie anche al tuo legame con le arti visive, mi fai pensare alla poesia visiva e alla narrative art. Come pensi che queste pratiche si riversano nel contemporaneo?

Credo che oggi le arti visive abbiano una grande responsabilità.
La tecnologia le ha portate sotto gli occhi di tutti e in questa bulimia di immagini riuscire a dirsi il Vero, in un senso puramente artistico, è fondamentale.
Noto molti tentativi di apparire, sofisticati e appariscenti approcci per colpire, idee ammiccanti che ciondolano brevemente tra il pubblico. Essere qualcosa che rimane, in qualunque forma, dovrebbe avere una priorità intellettuale.
Sapere rimanere. Non sparire dietro allo specchietto per le allodole.

Foto di Cinzia Aze.

Il FazzoLètto è una delle tue creature più recenti e mi sembra che chiuda il cerchio rispetto alle considerazioni in apertura della prima domanda (ride). Parlaci di lui e di Poetryon.

Il 'FazzoLètto' nasce proprio da questa necessità di far uscire la parola dal foglio, di darle un corpo, di renderla tangibile, indossabile. Mi interessava creare un oggetto poetico che in modo ironico e divertente veicolasse la profondità delle parole, mi piaceva l'idea che qualcuno potesse mettersi in tasca le mie poesie. E così è stato. E' nato il mio brand 'Poetryon' (poetry try on) che parte dal concetto di poesia addosso.
Il 'FazzoLètto' è il primo prodotto di 'Poetryon': un libro con una pagina speciale (un fazzoletto in puro lino con le mie poesie ricamate) che puoi 'staccare'. Accade così che il libro rimane a casa e la poesia puoi portarla via con te. Se la poesia la senti vicina, ti accorgerai di quanto la quotidianità ne sia pregna,,, o almeno questo è il mio desiderio veicolato dentro un semplice fazzoletto.

Il FazzoLètto.

Cross-medialità. Talk con Virginia Ryan

A mio avviso, quello che sembra caratterizzare la tua opera è una sorta di cross-medialità, ti vedo come una che non ha un mezzo preferito o predefinito. Raccontaci di come scegli i materiali e i media da usare quando lavori ad un'opera.

In un certo senso hai ragione: a priori, non esiste per me un mezzo prediletto; direi, invece, che il mezzo si suggerisce a me quando l'idea di un qualcosa (quasi sempre già intrecciato con un lavoro pre-esistente) comincia a rivelarsi. La cross-medialità rispecchia le origini ibride e geograficamente lontane tra loro che caratterizzano la mia ricerca. Ho studiato anche fotografia (in quello che allora si chiamava 'Visual Communication' alle Belle Arti in Canberra) ma con il tempo, il guardarmi intorno e l'essere sedotta dalla cultura materiale che mi circondava, dovunque andassi, ha fatto sì che iniziassi ad 'assemblare' materiali, memorie e tecniche, con un continuo rimando al vissuto. Un vissuto non puramente individuale, ma collettivo, che riguardava anche i luoghi in cui mi trovavo.

‘Whitn the Chief Ga', dalla serie 'Exposure: a white women in west Africa', 2007.

La tua cross-medialità, secondo me, è una metafora del tuo essere anche cross-culture, non solo, ma è un bellissimo specchio del tuo continuo coinvolgere e rimandare all'Altro. Come è nata e perché continua questa tua attitudine verso progetti di arte partecipata, anche alla luce della tua pubblicazione: 'Exposure: a white woman in West Africa?'

E' nata proprio dal fatto che viaggio molto - credo - dal trovarmi senza identità fissa, nel ciclo continuo di ri-invenzione di me stessa, mutabile ma con un centro stabile, almeno lo speravo. Nell'insicurezza ho cercato affermazione, spesso guardando con intenzione intorno e non 'dentro' - gli oggetti, le persone, i luoghi, la luce, i rumori, le abitudini. 'Exposures' è un progetto inusuale per me, nel senso che uso il mio stesso viso e corpo di donna bianca come tela. Il progetto è nato prima dei selfies, prima degli smartphone, prima di sentire gli anni scavare la mia superficie e far si che non volessi più essere fotografata.

'Dressmaker Nima', dalla serie 'Exposure: a white women in west Africa', 2007.

L'arte è una delle cose più potenti, edificanti e socialmente utili che siamo in grado di creare. Tuttavia è e rimane una di quelle cose, non solo, bistrattate socialmente, ma anche di cui si dice il tutto e il suo contrario.
Che ne pensa Virginia Ryan del panorama artistico odierno?
Cosa ti piacerebbe veder accadere?

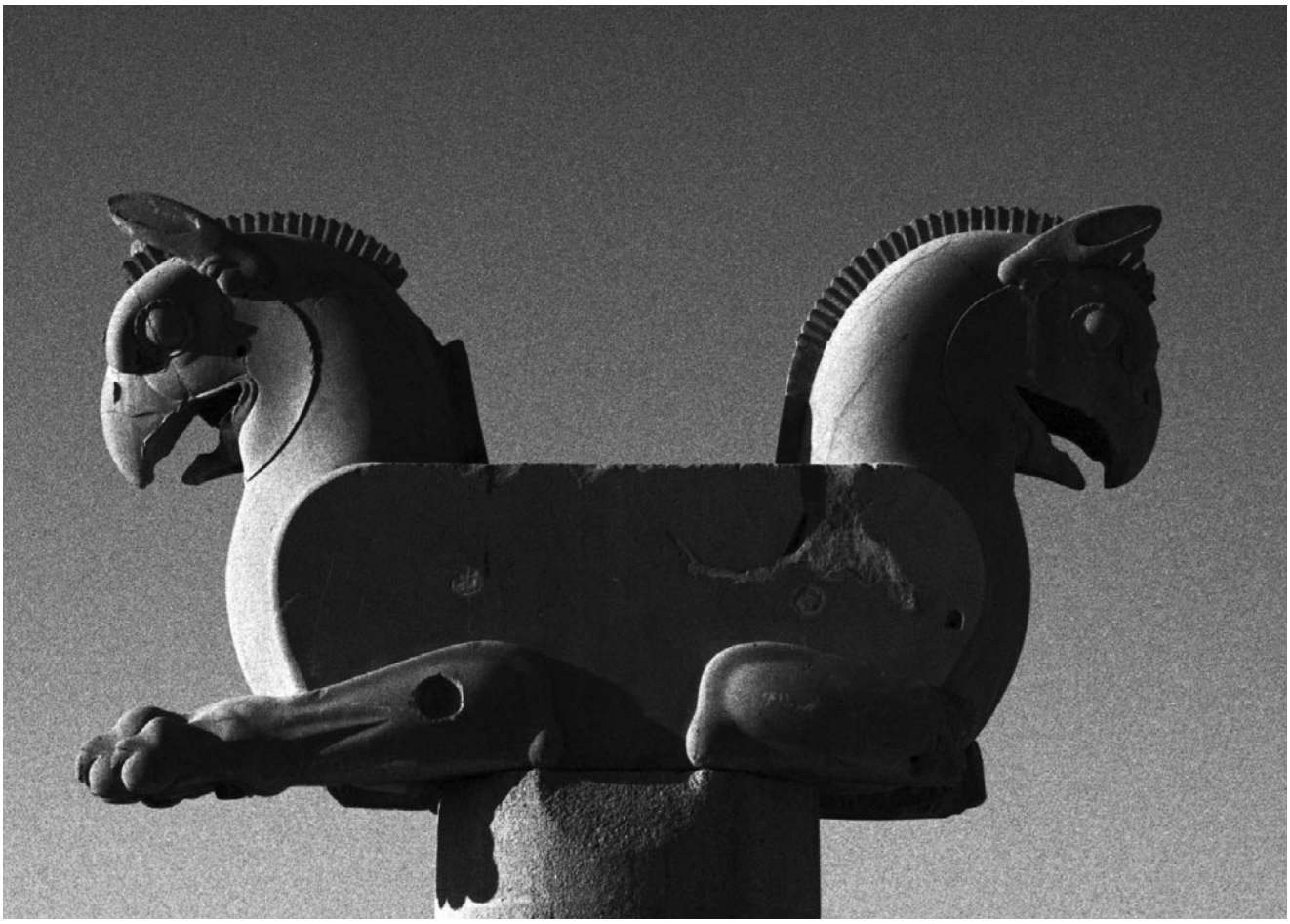
Penso che ci sono degli 'Art Worlds': che sia ancora una situazione plurale. In inglese quando si dice Art World si parla in generale del sistema dell'arte artisti-gallerie-sponsor-mercato (finora molto maschile) ecc ecc. E' una visione riduttiva e mercato-centrica. Penso che dobbiamo ampliare la visione, oramai spesso miope. 'Cosa ti piacerebbe veder accadere?' Questo, appunto. Un' intreccio a 360 gradi. E che potessimo vivere un anno, tutti quanti, senza social media. Cominciando da me.

‘At the fruit stal', dalla serie 'Exposure: a white women in west Africa', 2007.

Fare libri. Talk con Luciano Zuccaccia

Che vuol dire essere un fotografo e un curatore editoriale?
Parlaci del tuo percorso.

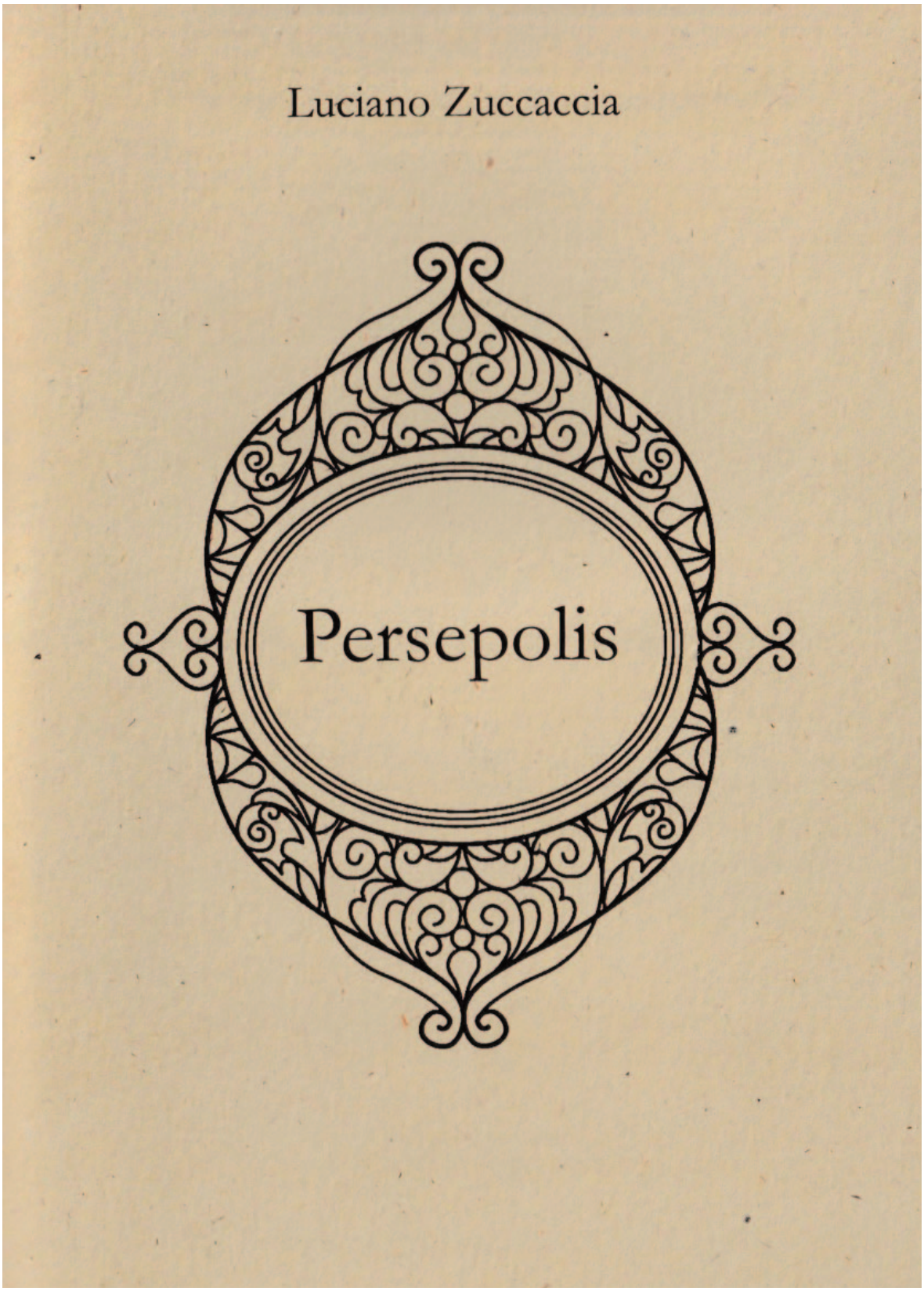
Essere fotografo può essere un'attitudine e la platea di chi si sente un fotografo è molto ampia - del resto chi può certificare chi lo sia e chi no, cosa diversa è essere curatore editoriale. Per quanto mi riguarda, credo di poter dire qualcosa nell'ambito editoriale perché ho dedicato gli ultimi dieci anni a studiare, collezionare, partecipare il mondo dei libri fotografici. Ho destinato molte energie in questa direzione, nella consapevolezza che se vuoi trovare spazio per affermare i tuoi concetti, e ciò vale in qualsiasi ambito, questo non può arrivare per caso ma solo attraverso un percorso lungo e preciso.



‘Persepolis’, 2016.

Sebbene sembrino anni in cui ce ne sia per tutti, dove le opportunità per chi fa fotografia sembrano quasi infinite, come anche per chi decide di frequentare l'ambiente fotografico e di fruirlo anche acquistando e collezionando volumi, non è facile districarsi, nemmeno per chi fa parte del mestiere, diciamolo, tra selfphublishing, artistbook, photobook, fanzine...una collega mi ha raccontato della sua esperienza in un festival di settore dove le persone che visitavano il suo stand le muovevano l'obiezione che lei era lì con un vero libro fotografico anziché con una fanzine o con un prodotto 'artigianale'. Siamo dunque arrivati al punto che la febbre dell'autoproduzione di materiale il più low fii possibile va a discapito di chi cerca una sacrosanta vena autoriale che vada al di là dei momenti espositivi o di autocelebrazione del do it yourself? La domanda è provocatoria, perché generalizzare è velenoso come qualsiasi estremismo, tuttavia, dicci come ci si districa in un labirinto del genere.

Certo la proposta è veramente ampia e i messaggi che arrivano non sempre sono utili e importanti. Al riguardo credo che ognuno di noi dovrebbe sviluppare un senso critico, così come spiego nei miei laboratori; non sempre ciò che ci viene proposto è così valido e merita attenzione, dobbiamo imparare a mettere in discussione quello che ci viene proposto, questo ci aiuterà anche per il nostro lavoro.



‘Persepolis’, libro, 2017.

Come vedi il panorama della fotografia?
Cosa pensi si possa fare per evolverlo ulteriormente, dove ti piacerebbe si dirigesse il mondo della fotografia?

Non sono di quelli che guardano solo al passato anzi credo molto nelle nuove tecnologie e nella freschezza artistica dei giovani, altresì devo dire che soprattutto la tecnologia digitale ha instillato un messaggio di velocità e volatilità che ha distorto il pensiero di molti giovani artisti.
A mio avviso, molti progetti, soprattutto quelli che rimangono nel tempo, sono il frutto di un'attenta riflessione, di un insistere su un argomento, di un pensiero che si evolve.

‘Persepolis’, 2016.

Materia e pensiero. Talk con Benedetta Galli

Come ti sei avvicinata al mondo dell'arte e come descriveresti il tuo lavoro?

Non ho ricordi particolari legati al mio avvicinamento al mondo dell'arte, non ho preso decisioni irrevocabili, si tratta sempre di scelte da ricondurre a questioni legate alla propria esistenza.
Invece, una serie di eventi mi ha convinto del grande potere insito nella pratica dell'arte. Dopo gli studi all'Accademia di Belle Arti di Perugia, ho frequentato un corso biennale per ottenere la qualifica di restauratore edile - lavoro che svolgo ancora oggi, anche se in modo discontinuo.
Il mio approccio all'arte è iniziato dal restauro di manufatti, dall'epoca paleocristiana al de Stijl.
Il mio lavoro, quindi, è perturbato dalle esperienze nei cantieri dove il punto di vista è eccezionale e le occasioni di scoperta numerose.

‘Steinlücke’ - dettaglio, 2019.

Come ti approcci alle tematiche e al relativo uso dei materiali, come nasce un tuo lavoro, che cosa ti ispira?

Tendo a nascondere i miei interessi maggiori, le mie tematiche predilette, in apparati e strutture a volte molto diversi tra loro.
L'installazione 'Pro e Contro' del 2005 ad esempio è costituita da due teli di pvc stampati con nomi di amici e conoscenti, appese a ganci da macelleria. Il ricordo è quello di una grande tenda da doccia collettiva dove l'intimità è negata. Non ho un materiale preferito, sono affascinata dalla materia, da tutte le sue configurazioni, dalle luci e dalle ombre.
Ho realizzato una forma comune (una maschera) in materiali diversi con difficoltà crescente: carta pesta, creta, ceramica, incisione su vetro, vetrofusione. Di solito progetto il lavoro su carta: il disegno è il mio primo approccio con il lavoro. A volte realizzo modelli, specialmente per le installazioni, oppure studi di piccole dimensioni.
Conservo tutto il materiale che precede il lavoro, perché, in alcuni casi, preferisco esporli al posto del lavoro effettivo che rimane dormiente nello studio. Non ho il problema dell'ispirazione o dell'impulso, ho un flusso continuo di intuizioni, di pensiero. Filtro il materiale 'grezzo' per ricondurlo con il tempo, spero, ad una poetica coerente.

‘Steinlücke’ - dettaglio, 2019.

Vista anche la tua esperienza a Monaco, come descriveresti il panorama artistico attuale, cosa vorresti venisse fatto, di cosa c'è bisogno e di cosa soffre il sistema?

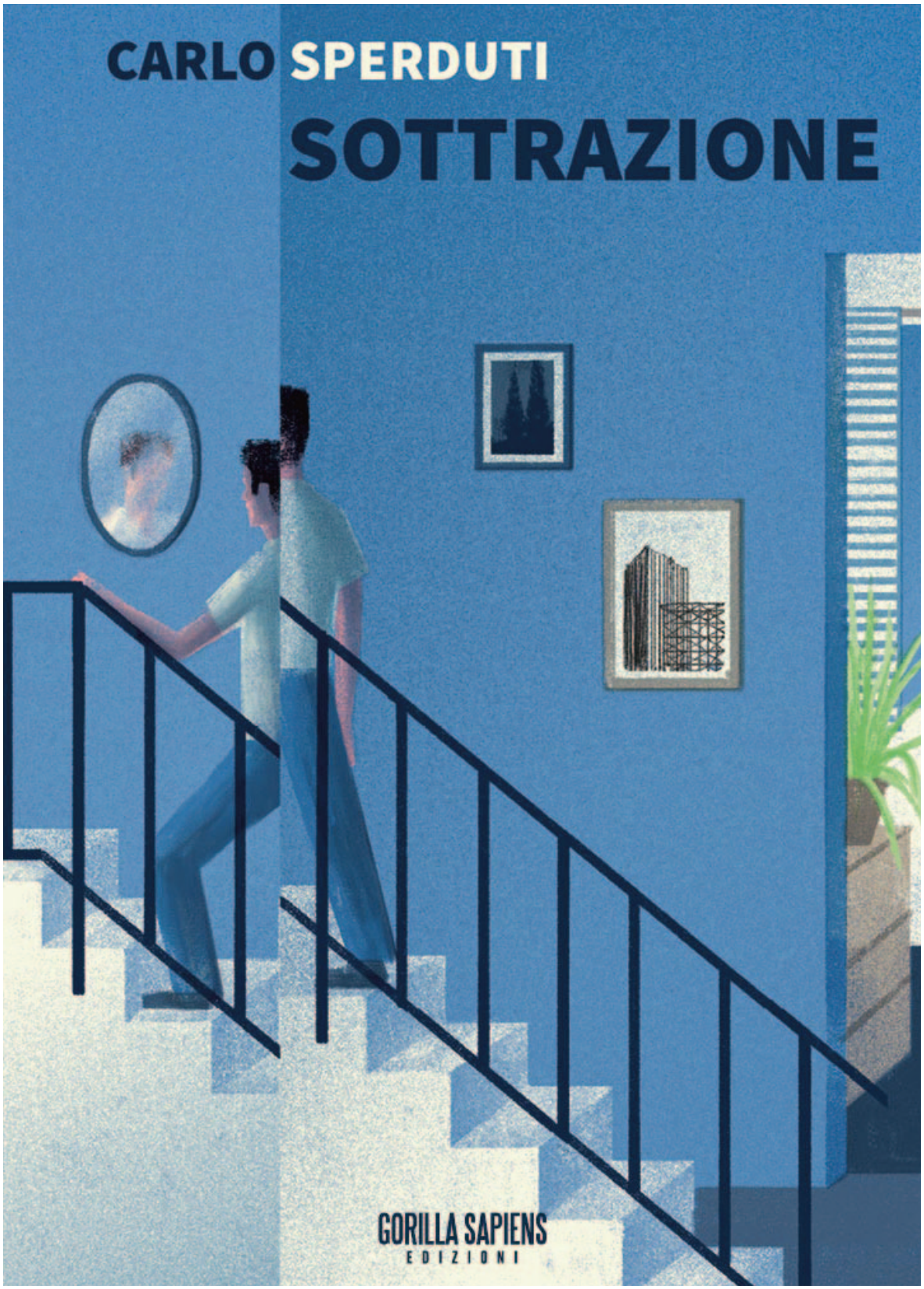
Immagino il panorama artistico, con ironia, come il Deserto dei Tartari: una desolata pianura con una grande fortezza in rovina, dove nell'attesa della grande occasione, si consuma la vita dei soldati di guarnigione. Non auspico per il mio paese le condizioni che molti portano in causa come migliorie del sistema, stipendi o associazioni statali.
Queste misure sono adatte all'artigiano e non all'artista che non deve servire e non deve essere manipolato dai suoi stessi bisogni né dai bisogni della società. Il 'sistema dell'arte' è un'emanazione del contesto sociale, politico ed economico del mondo e si configura come un organismo a più ordini; un teatro complesso di cui non si ha mai una visione sufficientemente chiara da poter anche solo formulare una lamentela.

‘Steinlücke’ - dettaglio, 2019.

ZenoTALK. Talk con Carlo Sperduti

Come ti sei avvicinato alla scrittura e alla letteratura?
Come mai hai scelto di scrivere?

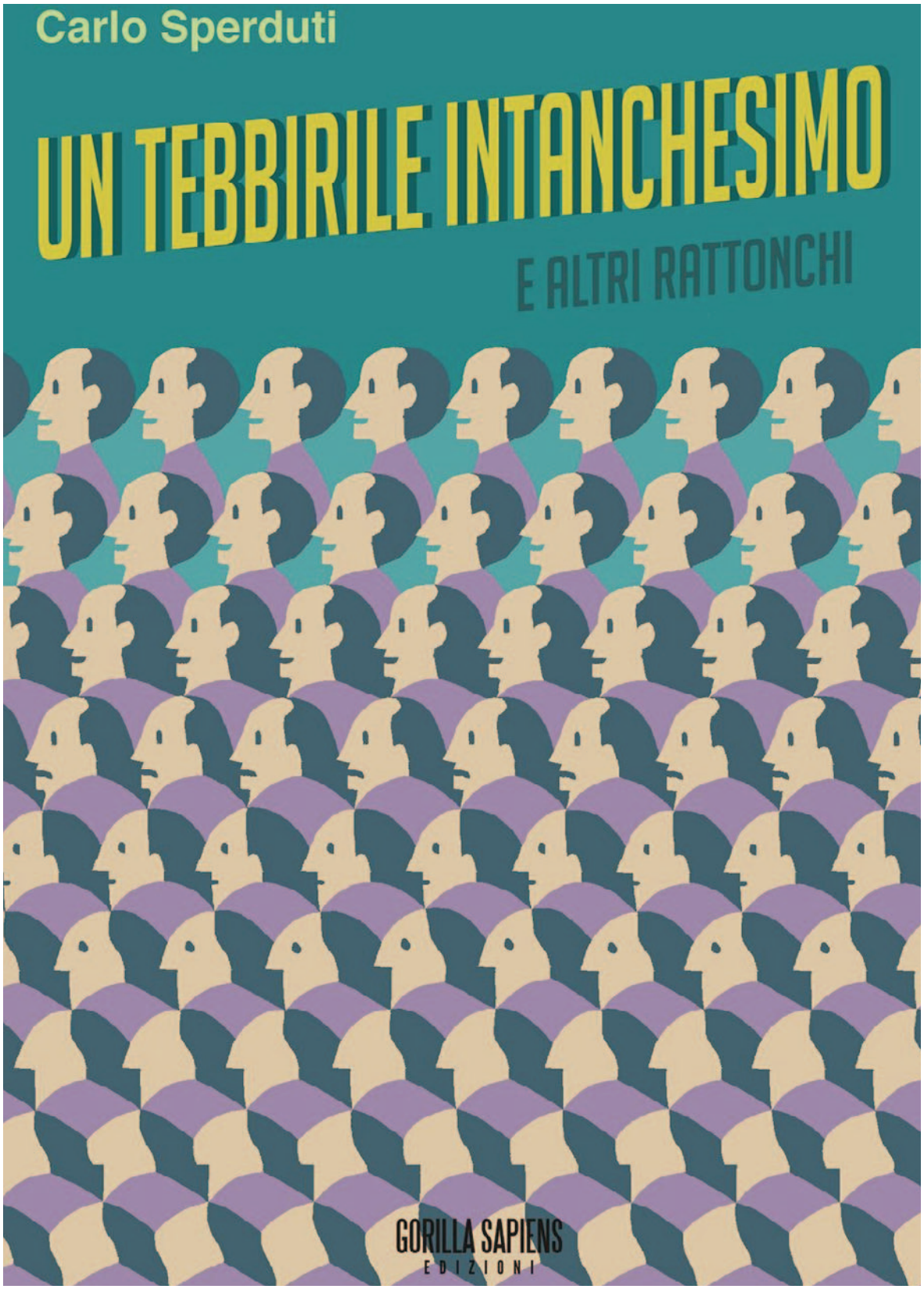
Ammetto di non saper rintracciare nel tempo quando (e dunque neanche come) mi sono avvicinato alla scrittura, probabilmente perché non si è trattato di un momento, di un periodo, di un episodio particolare, ma di uno stratificarsi di cose negli anni, o meglio nei decenni.
Difatti, esistono reperti di scrittura a mia firma di quando ero bambino e poi di quando avevo diciassette o diciotto anni, ma la mia produzione sistematica e ragionata, di questo sono sicuro, non incomincia prima del 2008.
Ciò non impedisce, anche da allora, periodi più o meno lunghi di non voglia.
Non si può neanche affermare che io abbia 'scelto' di scrivere.
Piuttosto, la scelta è venuta dopo: ho iniziato a farlo, di certo, influenzato dalla mia identità di lettore vorace e dai miei studi letterari, e mi sono reso conto che era un'attività che mi procurava un tipo particolare di piacere, e così ho proseguito. Un po' come con l'alcol, per intenderci.
Pian piano ho imparato ad aggiustare il tiro e calibrare ingredienti e dosi, e continuerò a farlo. Sono per la sbronza e la letteratura consapevoli.



‘Sottrazione’, Gorilla Sapiens Edizioni, 2016.

Cosa ti affascina del percorso creativo? Spesso ogni opera richiede un procedimento diverso rispetto alle altre, eppure è anche vero che ogni autore ha il suo modo di approcciarsi alle cose, una sorta di mappa interiore, un mood. Cosa puoi dirci in merito?

Mi interessa più il come che il cosa. E se proprio dobbiamo parlare del cosa, il mio cosa è il come. Insomma, io non scrivo qualcosa ma qualcome.
Di conseguenza, del percorso creativo mi interessano i meccanismi e le questioni di scrittura pura, per così dire. Mi interessa lo stile, che passa attraverso la valutazione attenta di lessico e sintassi, di ritmo ed estensione e di un mucchio di altre cose. Mi interessano, in sostanza, gli strumenti e i loro utilizzi, propri e impropri. E mi piace, in questo senso, variare molto, non fossilizzarmi per troppo tempo su una formula (e meno che mai su un genere o, appunto, su uno stile). Non ho dunque una regola generale, ma ho sempre una regola, che mi costringe e mi stimola allo stesso tempo.
Credo che ogni testo abbia il suo funzionamento interno, del tutto indipendente da quello di altri (a meno che non ci sia una precisa volontà di procedere in serie, cosa che pure ho fatto in più declinazioni).
Questa cosa del 'non stare fermo', parallela al mio scetticismo sull'esistenza di una realtà univoca, di una realtà tout court e di me stesso, è il mio modo di approcciarmi alle cose, per quanto non avere un approccio fisso possa apparire il contrario di un approccio. La mia mappa interiore non ha un luogo di riferimento: la mappa genera il luogo, non il contrario, e poi si trasforma in un'altra mappa che inventa un altro luogo.
Così non mi muovo mai su un terreno stabile, sono sempre contemporaneamente straniero e a casa, stanziale e migrante, e trovo molto stimolanti le fasi in cui la mappa non è più quella di prima, ma non è ancora quella di dopo. Se la mappa dovesse mai stabilizzarsi, be', quello sarebbe il momento di smettere. Il rischio di questa continua delocalizzazione della mia scrittura, tornando a bomba, è quello di giungere prima o poi a scrivere qualcosa. Alcuni pensano che io l'abbia già fatto. Lo nego. Fuori le prove.



‘Un tebbirile intanchesimo’, Gorilla Sapiens edizioni, 2013.

Sei uno scrittore molto prolifico. Se non sbaglio, la tua ultima pubblicazione è 'Quaranta cose inesistenti' con pièdimosca edizioni. Da libraio e da scrittore, come vedi e cosa auspichi per il panorama editoriale e culturale?

'Quaranta cose inesistenti' è un'antologia uscita a fine 2019, che ho curato per pièdimosca edizioni a partire da un laboratorio condotto insieme a due classi della Scuola Primaria Borgo XX Giugno a Perugia.
Le autrici e gli autori hanno tutti un'età compresa tra gli otto e i nove anni e hanno creato parole inesistenti modificando parole esistenti per poi scrivere racconti su quelle inesistenti, rendendole esistenti. L'ultimo mio libro come autore è invece 'Volevo fermarmi a tre righe ben scritte', uscito a maggio scorso per Gorilla Sapiens Edizioni, una raccolta di 150 microfinzioni nate dall'obbligo arbitrario di scrivere e pubblicare in rete, per sei mesi, un racconto al giorno in prima persona che non superasse le mille battute.
Sia da libraio che da scrittore penso che il potenziale panorama letterario in Italia sia molto vario e pieno di cose interessanti e perfino nuove, con tutto il carico di relatività che l'aggettivo 'nuovo' si porta dietro sin dalla più irrintracciabile antichità. Dico 'potenziale' perché in buona parte rimane tale. Credo ci sarebbe bisogno di modifiche strutturali al panorama editoriale e culturale per far emergere quello letterario (modifiche che dovrebbero passare da una revisione approfondita di alcune mentalità imperanti su tutti i gradini della scala in questione). Per come le cose sono attualmente concepite e per come di conseguenza funzionano, la tendenza generale è quella ad appiattire la proposta, letterariamente parlando, e strozzare l'iniziativa non allineata, culturalmente ed economicamente parlando.
Purtroppo, e proprio per questioni 'di sistema', ciò accade spesso anche nel piccolo e nell'indipendente, non solo nella produzione dei grandi gruppi editoriali. In ogni caso, ci sono alcuni motivi per cui non posso in questa sede rispondere in maniera esauriente: per toccare tutti i punti caldi dell'argomento questa risposta, già troppo lunga, acquisterebbe le proporzioni di un libro; dovrei parlare di argomenti molto noiosi e specialistici, addentrandomi nel teratologico funzionamento di creature come la distribuzione, il fatturato, le rese e in ogni caso il denaro che su tutto ciò incombe; solo su alcuni di questi aspetti, potrei assicurare una competenza specifica, mentre su altri rischierei imprecisioni che non voglio permettermi.
In conclusione, finché non mi poni una domanda del genere va tutto bene. Ora vado a urlare, molto, nello stanzino buio e insonorizzato che ho adibito a questa funzione.

‘Quaranta cose inesistenti’, pièdimosca edizioni, 2020.

Il fumetto come testimonianza. Talk con Giulio Mariotti

In questa epoca di arte digitale, come ti sei avvicinato al disegno e al fumetto?

Iniziamo col dire che sono abbastanza pre-digitale per età anagrafica, nel senso che ero piccolo nei primi anni '90 e quindi non c'era molta scelta!
Da piccolo disegnare era un bisogno talmente impellente che quando ero in vacanza al mare coi miei finivo un album da disegno in pochissimo tempo, allora mio padre mi diceva ‘guarda, c'è un altro foglio grandissimo, si chiama sabbia, e il pennarello è il tuo dito’ ;)
Da piccolo divoravo Topolino, da adolescente manga come Ranma, Arale e Video Girl Ai. Negli stessi anni ho studiato privatamente con un'artista umbra, Ornella Zuccherini, dalla quale ho appreso varie tecniche.
Poi finito il liceo scientifico mi son detto ‘ok non voglio mai più vedere matematica in vita mia’ (ma nel frattempo mi ero innamorato dei simbolisti e dei surrealisti) e mi sono iscritto all'Accademia di Belle Arti a Venezia, dove ho approfondito soprattutto gli acquerelli e mi sono interessato al fumetto d'autore italiano: Milo Manara, Andrea Pazienza, Dino Battaglia, Sergio Toppi. Un vecchio amico di Londra mi chiese di illustrare una graphic novel che stava scrivendo, e grazie a questo ho iniziato ad ‘allenarmi’ su questo linguaggio e ho scoperto Scott McLoud, uno dei teorici del fumetto come medium.
Più tardi ancora ho conosciuto altri artisti che hanno definito la mia concezione attuale del fumetto: Craig Thompson, Gipi, Shaun Tan.
A questo vanno aggiunte le contaminazioni tra fumetto, arte contemporanea e street art (due nomi su tutti Chitra Ganesh e Banksy), tanto che per un periodo mi sono divertito a fare recensioni a fumetti di mostre d'arte contemporanea.
Riguardando indietro, forse sono semplicemente tornato a coltivare di tanto in tanto la passione che avevamo tutt* da bambin*, perchè credo che il disegno e il fumetto, e l'arte in generale, abbiano un potenziale enorme per disegnare anche la vita in cui vogliamo vivere.

'Michel Coulibaly – Storia di un amore a distanza', 2020.

Come scegli le tue tematiche e cosa puoi dirci del tuo processo creativo?

E' un casino!
Non sono un illustratore o artista costante, nè lo faccio come professione, quindi non ho l'urgenza o il bisogno di trovare nuovo materiale, che è una bella liberazione: posso permettermi di dedicare il mio tempo a ciò che ritengo valga la pena.
Le tematiche quindi le scelgo abbastanza a istinto, poi cerco di filtrarle razionalmente rispondendo soprattutto a queste domande:
'Che conseguenze può avere parlare di questo tema?'
'Sono in grado di parlarne?'
Sia nella scelta delle tematiche che nel processo sono piuttosto combattuto tra due poli: 'art pour l'art', nel senso che l'arte ha già tutto quel che le serve per essere una figata da sola, e quindi si potrebbe fare tranquillamente un'opera da mille pagine illustrate sulle bustine di tè, e un'arte rivolta al sociale, o comunque che tenta di far riflettere, di rivelare nuove prospettive e di creare empatia.

Il progetto 'Running Rainbows' è rivolto verso questo secondo polo: raccontare le storie di persone che hanno addirittura dovuto abbandonare la loro terra e i loro affetti a causa del loro orientamento sessuale o identità di genere. Serve a far percorrere, seppure se solo su un foglio di carta per acquerello, quegli stessi passi, e magari a far rimettere le cose in una prospettiva più ampia. Immedesimarsi in qualcun altr* tramite un film, un romanzo, uno spettacolo teatrale, una canzone, può farci mettere in discussione e cambiarci la vita, e trovo che nell'Italia e nell'Europa di oggi manchino profondamente dei prodotti culturali che ci permettano di vedere il mondo con gli occhi di una persona che attraversa il Mediterraneo.
'Running Rainbows' è un tentativo di fare questo, e anche di ovviare a un altro ostacolo: spesso i migranti e le migranti LGBT non se la sentono di raccontare la loro storia a viso aperto, perchè oltre alla discriminazione razziale che li colpisce in Italia soffrono anche l'omo-bi-lesbo-transfobia delle loro comunità di origine, in cui quasi sempre vivono. Il fumetto permette loro di raccontare la loro storia, sensibilizzando persone totalmente estranee, senza necessariamente fare coming out.

A questo si aggiungono altri vantaggi, veri e propri ‘superpoteri’ tipici del fumetto come medium:
1) è considerato tutto sommato innocuo e inoffensivo e riesce quindi a trasmettere messaggi potenti, trovando chi lo fruisce più permeabile;
2) è un mezzo ‘povero’, sicuramente più della produzione di un film o di una web serie;
3) può attingere a mani basse non solo alla bellezza delle arti visive e della letteratura, e può rappresentare stati d'animo e astrattezze che sarebbe difficile comunicare solo attraverso le parole, o solo attraverso le immagini, o senza un budget per gli effetti speciali!

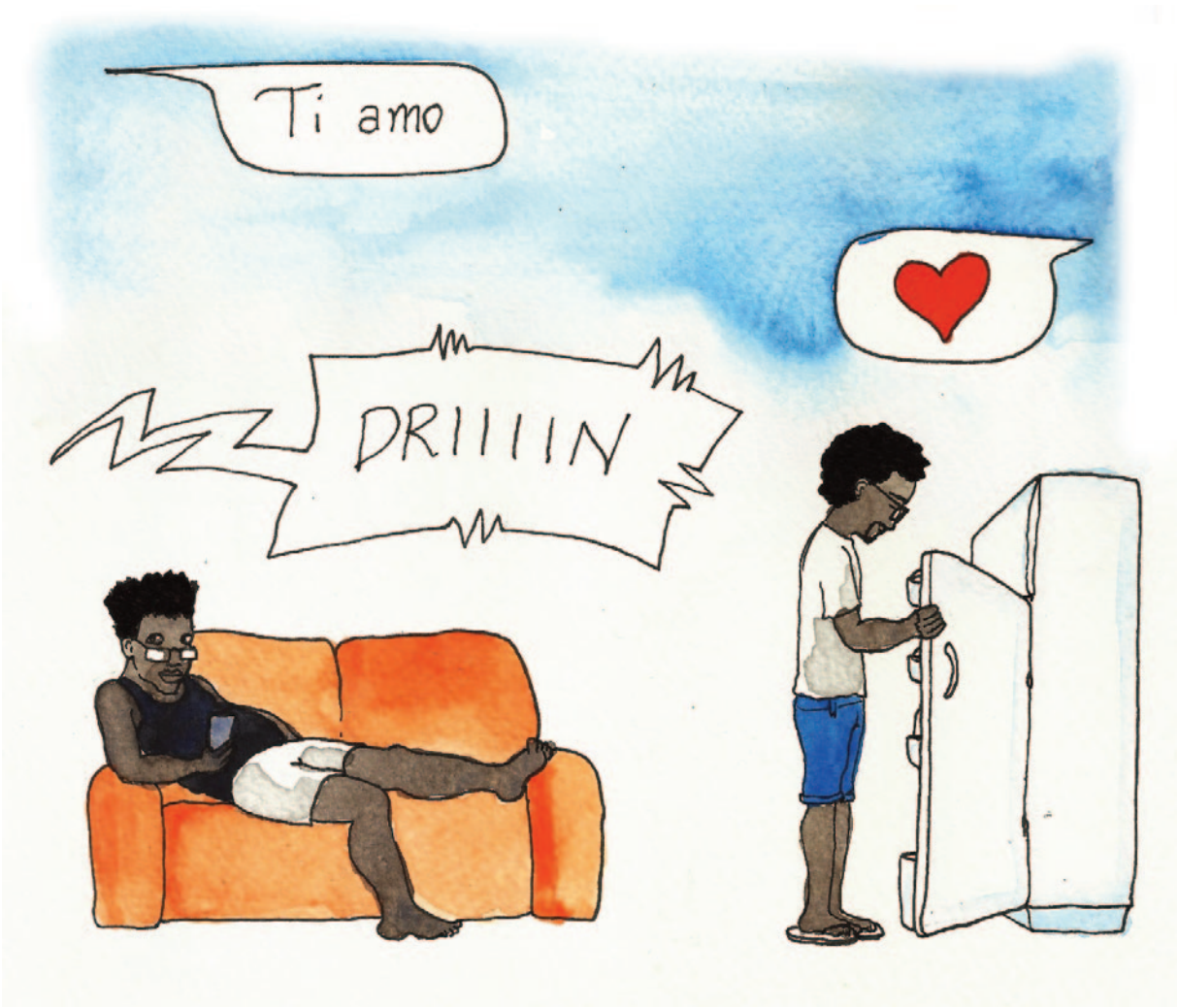
N.D.R.: ‘Running Rainbows - Storie di persone migranti LGBT’ è una raccolta di storie illustrate da Giulio Mariotti in collaborazione con il gruppo migranti di Omphalos LGBTI.

'Michel Coulibaly – Storia di un amore a distanza', 2020.

Cosa pensi dell'ambiente artistico attuale anche in riferimento alla tua forma di espressione, che tipo di evoluzione vorresti si verificasse?

Per quanto riguarda il mondo del fumetto e dell'illustrazione, non sono un profondo conoscitore della sua situazione attuale. Per quel poco che lo conosco lo trovo molto fervido, anche grazie a un crescente interesse da parte del pubblico, conseguenza della sempre maggiore contaminazione fra i linguaggi artistici e della libertà creativa e possibilità di visibilità a cui le nuove tecnologie stanno dando accesso.

Per quanto riguarda più in generale il mondo dell'arte contemporanea, mi spiace che se ne parli nei media mainstream solo per due ragioni: o i prezzi alle aste, o il trito discorso ‘questa non è arte’.
Penso che nel 2020 dovremmo già aver compreso e digerito il dadaismo, il minimalismo, l'arte concettuale, il post-modernismo; il fatto che non l'abbiamo fatto e che ci scandalizziamo ogni volta per la banana di Cattelan di turno la dice lunga sulla situazione dell'informazione, della cultura e dell'istruzione del nostro Paese.
Se volessi esprimere un desiderio relativo a un' ‘evoluzione’ in merito, quindi, suggerirei uno sguardo diverso sull'arte e sulla creatività in generale, perchè sono specchio fedele del nostro approccio alla vita: più libero da pregiudizi culturali, da paure infondate, da resistenze che ci limitano. Approfittiamo della diversità e della qualità che il nostro tempo ci offre a mani piene, con occhio critico e cuore in ascolto.



'Michel Coulibaly – Storia di un amore a distanza', 2020.

Forma musicale. Talk con Feel Fly

Come mai hai scelto la musica e cosa ti attrae di questo mondo.

Non è facile rispondere brevemente a questa domanda, c'è un mondo dietro, la mia vita.
Non saprei raccontarti quando come e perché sia iniziato questo viaggio insieme, lei mi accompagna da sempre. Complice di tante avventure, scrigno di mille segreti, sempre presente in ogni istante.
È la mia forma di espressione massima, tutto quello che vivo, le emozioni che provo, tutto ciò che mi accade, metabolizzato o meno, viene impresso sotto forma musicale. Può essere una bozza, una traccia, una canzone o anche semplici note. È il mio diario segreto, c'è tanto di me là dentro.
Spesso nascondo la mia più vulnerabile sensibilità fra le sue braccia; mi sento protetto e compreso, e malgrado il suo fascino seducente e l'alone di mistero che la circonda, so che non potrà tradirmi.
Sarò scontato ma non mi vergogno a dire che la Musica mi ha realmente salvato, tenendomi a galla quando tutto intorno a me colava a picco.
Mi ritengo un privilegiato.

‘Syrius’, (Internasjonal), VINYL, 2019.

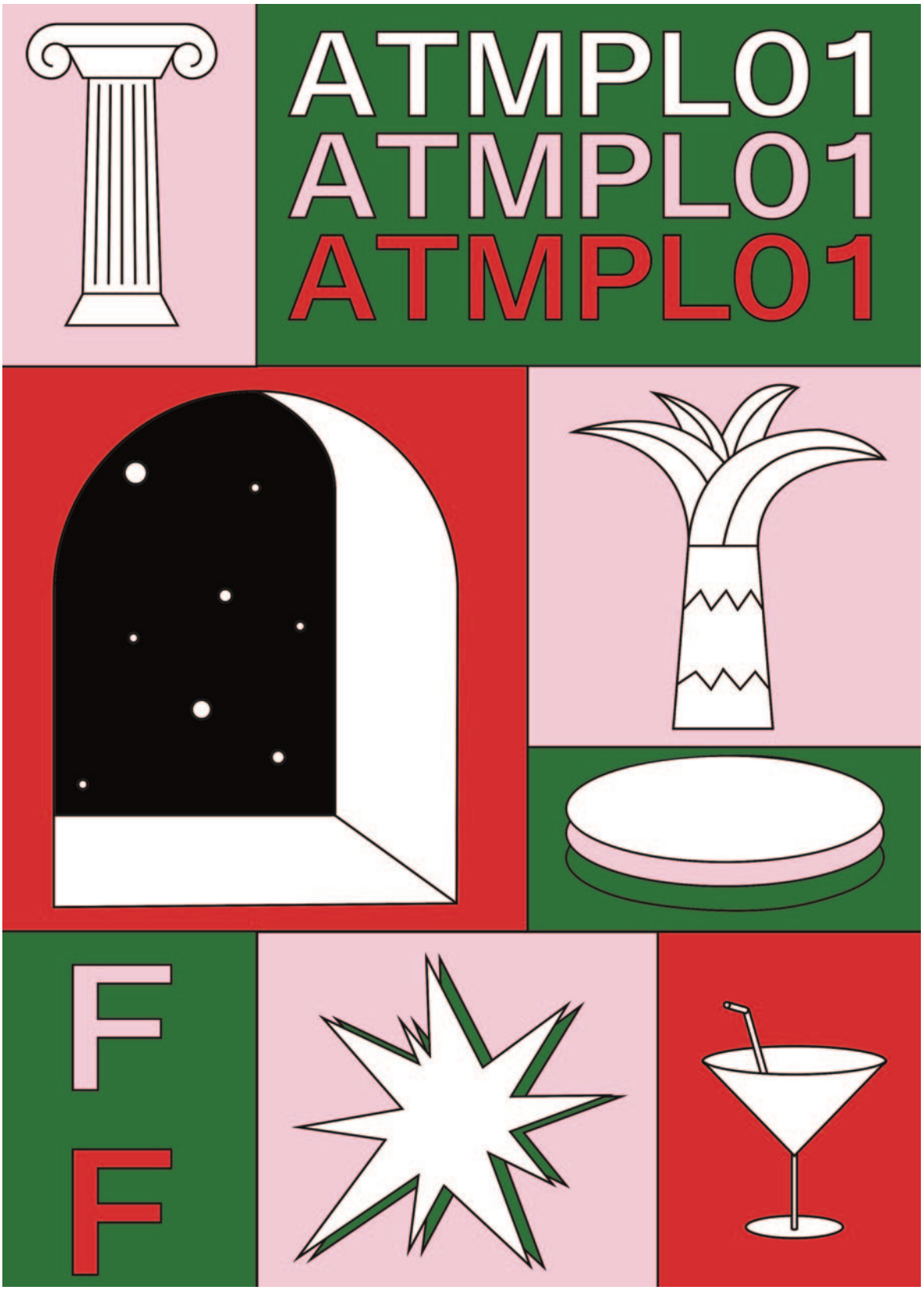
Cosa è per te il processo creativo e come ti approcci ad esso in fase di produzione della tua musica?

È il percorso che plasma l'opera e come tale ogni processo creativo è unico. Non c'è un procedimento standard che seguo, ogni volta l'ispirazione nasce da un qualcosa di diverso e cosi cambia anche l'approccio sia metaforicamente che concretamente. Quando mi ritrovo in studio di registrazione davanti ai miei strumenti provo sempre ad accompagnare l'ispirazione alla mia parte più razionale, cercando il giusto compromesso tra quello che sento dentro e l'approccio tecnico di cui necessitano le macchine. Spesso però è il mio lato più istintivo a prendere il sopravvento e sinceramente sono i momenti che preferisco; l'ispirazione viaggia spedita, immediata, senza troppi rallentamenti e così capita anche di ritrovarmi computer alla mano e cuffie in testa a lavorare in qualsiasi posto io mi trovi. Spesso sono all'aperto, creando un vero e proprio studio open-air.
Qui ho compreso che la fase creativa può essere accompagnata da tanti imprevisti che spesso sono fonte essi stessi di ulteriore ispirazione.

‘Same Old Place Vol.1’, (Too Romantic), Cassette, 2016.

Come pensi che si possa evolvere il sistema musicale, specie anche verso le nuove generazioni? Ci sono cose che vanno migliorate, secondo te?

Non so bene quale futuro ci attende, ma credo non sia così roseo.
La musica è sempre meno al centro dell'attenzione e sempre più utilizzata come prodotto usa e getta. 'Funzioni' solo se hai un'immagine forte sui social e se riesci a tenere sempre alta l'attenzione.
Si sta trasformando il rapporto tra il musicista e gli ascoltatori, ho notato che si stanno abbandonando i concept album per lasciare sempre più spazio a una miriade di uscite quasi quotidiane e questo non sempre è un bene perché credo che come in ogni processo creativo serva del tempo per immaginare, creare e dare vita ad un'opera.
Andrebbero migliorate le cose sia per chi fa musica che per chi l'ascolta, per esempio andrebbe migliorata e regolamentata meglio la distribuzione dei compensi agli artisti a cui attualmente viene riconosciuto poco o niente dai servizi di streaming che stanno diventando sempre più gli unici mezzi di fruizione, così come, allo stesso tempo, si dovrebbero educare gli ascoltatori, soprattutto quelli più giovani, a non fermarsi al primo brano consigliato da un algoritmo ma ad approfondire la ricerca e perdersi nella musica.
Siamo pur sempre figli dei tempi che viviamo; bombardati di informazioni, abbiamo acceso ad un'infinità di conoscenze ma paradossalmente c'è sempre meno interesse verso tutto, siamo invogliati a fare sempre meno e a pensare che c'è chi lo farà per noi.
Malgrado questo vedo intorno a me segnali incoraggianti e credo che il lavoro di chi si sbatte per promuovere, proporre visioni altre e arricchire culturalmente non sia vano. Rimango fermamente convinto che c'è così tanto dentro questo mondo che non smetterò mai di sorprendermi e magari chissà, vedere che l'evoluzione di tutto il sistema musicale si muova e prenda la giusta strada.
Credo fortemente nel potere della musica.



‘Afro Templum’, poster from ATMPL01 / Limited Vinyl Release, 2018.

Ancora una considerazione sul presente

Alessandra Baldoni

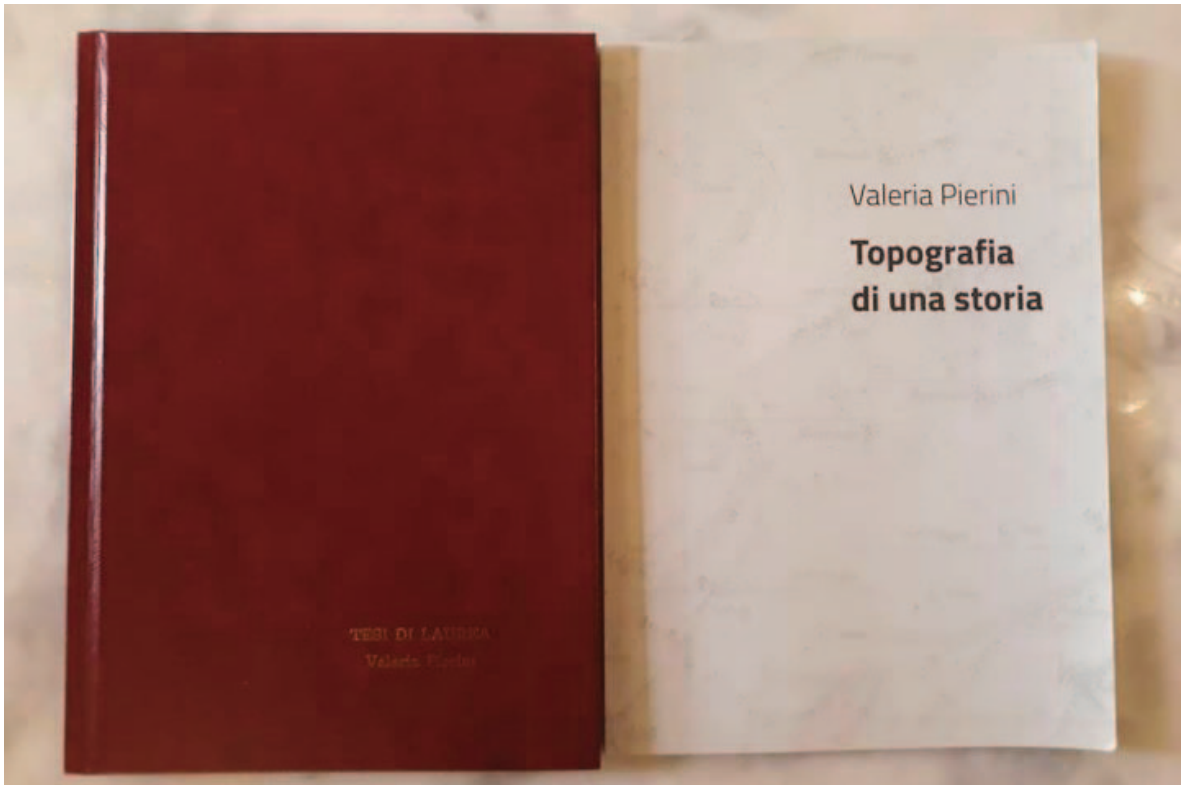
'Di formazione umanistica, grazie agli studi in filosofia, si definisce per prima cosa una scrittrice, alla quale le fotografie servono a completare la vita che le parole assumono una volta scritte-pronunciate.
Parole e immagini per Alessandra Baldoni sono complementari, sono delle mappe dove chi legge può ritrovare parti della propria esistenza, sono, come dice l'autrice stessa, 'stampelle dove chi vi ci si ritrova può appendere il proprio vissuto' poichè 'quando simbolo, linguaggio e immagine s'incontrano il racconto si fa mezzo unico e ineguagliabile per narrare storie che da personali diventano universali'.*
Le sue immagini sono cariche di simboli, in esse emerge la profonda conoscenza e padronanza, da parte dell'autrice, della storia dell'arte.
La sua è una fotografia che nasce da set quasi cinematografici, dove la fiaba e il sogno si confondono con il senso di irrequietezza tipico del XXI secolo per raccontare l'esigenza di fermare un'attimo tra milioni, un'impressione, un'emozione, un ricordo o un sogno di una o più vite intese come vere e proprie fabbriche di storie in continua evoluzione.'**
www.alessandrabaldoni.it

*Luca eatrice, 'Orientarsi con le stelle', Damiani, Bologna, 2008.

'Atlas #4' dalla serie 'Atlas', 2018.

Valeria Pierini

Valeria Pierini è un'artista fotografa laureata in comunicazione di massa.
La sua ricerca, spesso di ispirazione filosofica e letteraria, si è mossa, all'inizio, attraverso i temi della memoria e del sogno, con una particolare propensione verso il confronto e la contaminazione con l'altro.
Molti suoi lavori, infatti, si sono sviluppati attraverso le dinamiche dello storytelling, prevedendo la partecipazione delle altre persone, tramite l'uso della scrittura.
Grazie a questi progetti, la ricerca di Valeria non è mai autoreferenziale, ma tesa a ribadire l'importanza della relazione, come materia di storie, come veicolo di socialità e comprensione-scoperta del mondo, anche grazie all'arte.
Negli ultimi tempi, sta concentrando le sue ricerche su tematiche scientifiche, oltre che letterarie, sempre più affascinata dal potenziale che si cela dietro la fiction, ritenendo che la fotografia sia un grande strumento antropologico, un mezzo sempre più potente per sollevarsi dalla realtà e raccontare la multiforme vicenda umana.
Espone in Italia e all'estero, insegna in scuole, università e associazioni, i suoi lavori sono stati selezionati in numerosi concorsi nonché ampiamente pubblicati in libri e riviste.
www.valeriapierini.it



Valeria Pierini, tesi di laurea, 2014; ‘Topografia di una storia’, Add-art ed., 2018.

Edoardo Genzolini

Edoardo Genzolini è nato ad Assisi il 26 maggio 1991 e vive a Perugia.
Si è laureato nel 2015 presso l'Università per Stranieri di Perugia con una tesi triennale sulla censura cinematografica italiana e nel 2019 con una tesi specialistica sul programma di Rai Tre Blob, intitolata 'We Were Expendable: Blob e la Rai Tre di Enrico Ghezzi'. Nel 2012 inizia la sua collaborazione con diversi cinema locali in veste di curatore di rassegne e retrospettive: dopo l'esperienza al cinema Zenith dal 2012 al 2015, dal 2016 è collaboratore presso il cinema PostModernissimo, nel quale opera tuttora.
Qui è stato co-autore e curatore del contenitore di rassegne 'Lost & Found', dedicato al cinema sperimentale ed indipendente italiano ed internazionale.
'buonavisione' è la sua prima opera da regista, vincitrice della Menzione Speciale 'Lo Specchio Scuro' presso la sesta edizione del Brianza Film Corto Festival, tenutosi al Cinema Politeama di Seveso (MB) il 10/11/2017. Nel settembre 2018 è uscito per Arcana il suo libro 'The Who: A Million Little Memories', di cui uscirà un'edizione ampliata in inglese per Schiffer Publishing (Atglen, Pennsylvania). Nel marzo del 2019 termina il suo secondo lavoro da regista, 'Eraserhead – rimozione sicura', che viene proiettato nella sezione 'Satellite – Visioni per il cinema futuro' della 55a Mostra Internazionale del Nuovo Cinema di Pesaro il 22 giugno 2019.
Il film vince anche due menzioni speciali presso la 23a edizione dell'Umbria Film Festival il 21 luglio 2019 e presso il Brianza Film Corto Festival il 10 novembre 2019. Il film è stato inserito nel Catalogo 2019 di 'Fuorinorma' di Adriano Aprà e proiettato in diversi cinema di Roma.

'buonavisione', 2017.

Costanza Lindi

Costanza Lindi. Laureata in Lettere Moderne con una tesi in Critica Letteraria, è cofondatrice dello studio editoriale settepiani di Perugia e della casa editrice pièdimosca edizioni. Nel 2017 esce ‘Accordatura della stasi’ per Kammer edizioni e nel 2018 ‘Cerchi e polsi’ per Ladolfi editore.
Raccoglie alcuni suoi testi editi e inediti nel blog ‘fare cose’, porta avanti un personale progetto legato all'unione di testi e collage analogici e digitali con lo pseudonimo di ‘in.distanza’, infine tra le altre cose, è insegnante di danza e di yoga, disciplina tramite la quale porta avanti un progetto che ‘coltiva corpo e parola’ dal nome ‘alchimia dalla radice’.
www.farecose.wordpress.com

‘Connessioni’, 2018.

Elena Zuccaccia

Elena Zuccaccia (1988) gestisce a Perugia la casa editrice pièdimosca e settepiani, studio editoriale e associazione che organizza corsi e laboratori legati alla scrittura. Fa parte dell'organizzazione e redazione di Umbrò Cultura e Poesiæuropa, progetti a cura dell'associazione Spazio Humanities. Laureata in Giurisprudenza, frequenta poi a Roma il Master in Editoria 'Il lavoro editoriale', organizzato dalla Scuola del libro e dalla casa editrice SUR. Ordine e mutilazione (Pietre Vive Editore) è la sua prima raccolta. Altri suoi testi appaiono in antologie e riviste letterarie, oltre ad essere raccolti nel blog 'comebavadilumaca', curato dall'autrice.
Le piace:
Ivano Ferrari • Antoine Volodine • Ingmar Bergman • i Tarkovskij • i gatti • i carciofi.
https://comebavadilumaca.wordpress.com/

Elena Zuccaccia.

Ilaria Margutti

Quello della Margutti è un cammino di indagine introspettiva e identitaria. Partita da uno stile pittorico di derivazione espressionista, dal 2007 inizia a usare il ricamo come elemento fondamentale della sua ricerca, diventando così il linguaggio in cui sente meglio rappresentata la propria poetica.
Una tecnica densa di significati simbolici sulle origini del femminile e intensamente collegata a una ricerca identitaria, che affonda le proprie radici nella storia greca.
Ilaria insegna storia dell'arte alle scuole superiori e a Sansepolcro gestisce Casermarcheologica.
www.ilariamargutti.com

‘Togliere le cose di mano’, 2018/2020.

Francesco Capponi

Nasce a Perugia nel 1976 dove vive tutt'ora. Studia scultura all'Accademia di Belle Arti e fin dagli anni di formazione lavora attraverso la contaminazione di vari linguaggi artistici tra i quali grande importanza assume la fotografia, in primo luogo quella analogica e sperimentale. La luce è il suo terreno di ricerca principale: Francesco indaga la fotografia nel suo significato primigenio di 'disegno con la luce' e partendo da questo presupposto cerca e sperimenta nuove interpretazioni della tecnica tentando di mantenere vivo e costante il dialogo tra antico e contemporaneo. In questa sperimentazione fotografica rientra fortemente anche la tridimensionalità caratteristica della scultura che gli consente di trasformare o utilizzare i più svariati oggetti come apparecchi fotografici e di realizzare, autarchicamente, i propri apparecchi ottici quali macchine fotografiche a foro stenopeico, camere obscure o lanterne magiche. La contaminazione tra scultura e fotografia gli consente di unire il mezzo creatore all'immagine in una reciprocità continua tra i due elementi che dialogano tra di loro in un'unica opera. Mescolando arti differenti, usando insieme tecniche antiche e moderne e non riuscendo a restare ancorato alle due dimensioni, Francesco prova a creare oggetti fuori dal tempo che incuriosiscano e vadano a toccare il lato onirico nascosto in chi li guarda. www.francescocapponi.com

'Il tempo incerto', 2016.

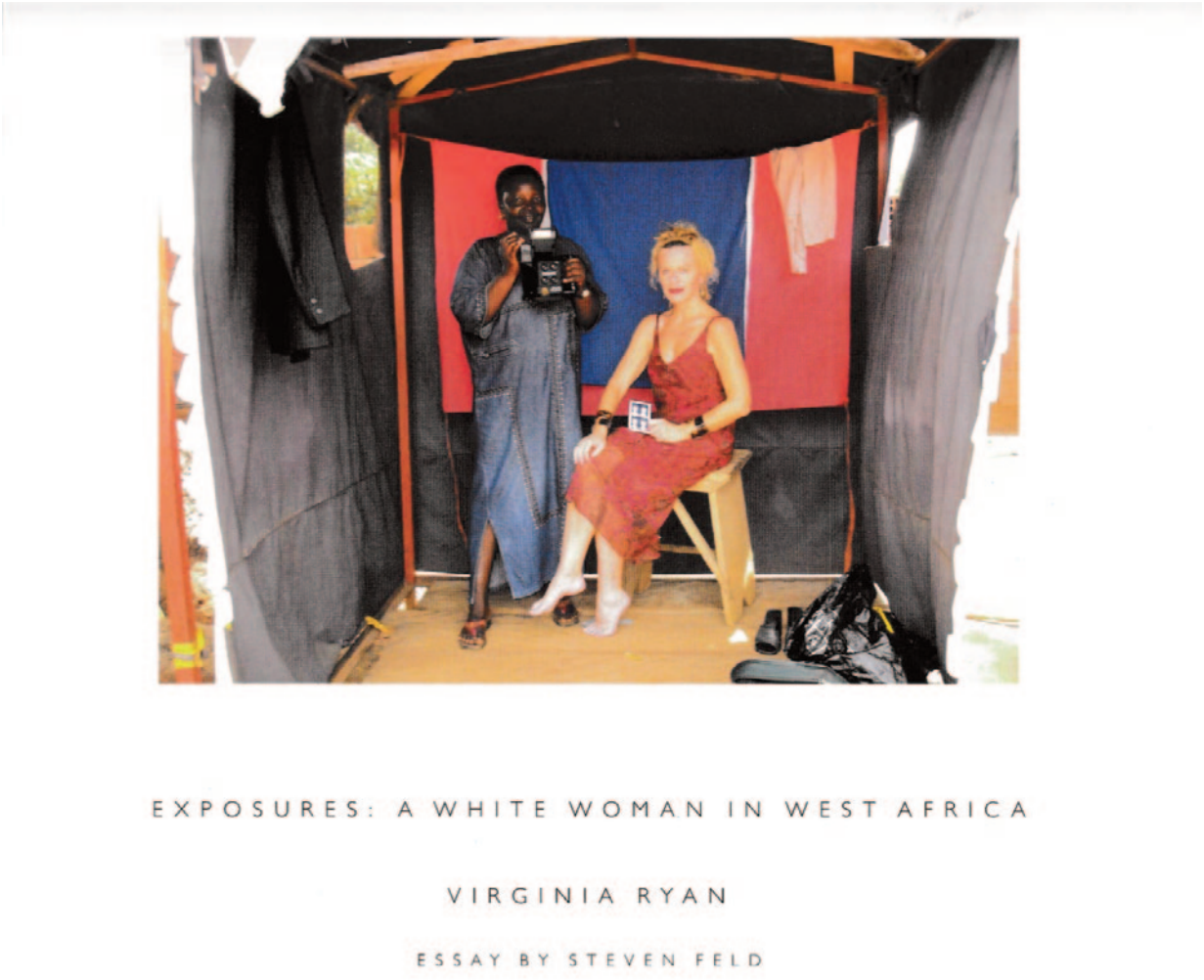
Barbara Pinchi

Barbara Pinchi, catapultata sulla terra nell'anno 1975, si è sempre trovata a duellare con le parole. Pubblica la raccolta di poesie 'D'Ombre' Prospettiva Editrice. Partecipa a diversi Poetry Slam (Fnac Milano, Napoli, Salone del Libro di Torino) e a 'Miss Poesia' Rai Futura Tv, Roma. E' tra i finalisti del concorso di Videopoesia 'Doctorclip' Romapoesia. Nel 2008 inizia un nuovo percorso poetico/teatrale con lo spettacolo 'Fachearrido'. Dal 2010 crea le sue prime performance partecipando a diversi Festival. Partecipa con il collettivo poetico Words Social Forum a 'La poetica del corpo e il corpo poetico' MACAO Milano e al 'Festival della Follia' di Torino. Si unisce al movimento artistico !gnorarte e al collettivo di Videoarte Gene. Collabora con l'artista statunitense Barbara Crawford. Nel 2017 nasce il suo brand Poetryon che prosegue la sua idea di rendere la poesia sempre più materica attraverso la creazione di oggetti poetici che si muovono tra negozi, musei, librerie e mondo del wedding.
Parole e arti continuano a mescolarsi nel suo universo performativo.
www.barbarapinchi.com

Foto di Cinzia Aze.

Virginia Ryan

La ricerca dell'artista Virginia Ryan è incentraao sui temi delle migrazioni, l'identità, le memorie collettive ed individuali, prediligendo i materiali locali. Interagisce spesso con le associazioni e le comunità artistiche appartenenti ai luoghi in cui opera, attraverso il ricorso a un linguaggio visivo di evidente matrice occidentale e l'impiego di oggetti di uso comune.
Nata in Australia, è cittadina italiana dal 1981. Si è laureata alla National School of the Arts Australia e in Arte-terapia all'Università di Edimburgo. Artista transnazionale, ha vissuto e lavorato negli ultimi trent'anni in Egitto, Brasile, Scozia, Ex-Yugoslavia, Ghana e Costa D'Avorio, pur mantenendo dal 1995 uno studio in Umbria. Espone in Europa, Africa Occidentale, Stati Uniti e Australia in musei, spazi pubblici e privati; a volte in collaborazione con antropologi e musicisti. Nel 2016 crea il laboratorio 'Make Art Not Walls/Italia' con un gruppo di richiedenti asilo a Trevi, in provincia di Perugia.
www.virginiaryan.com



'Exposure: a white woman in West Africa', libro, 2007.

Luciano Zuccaccia

Luciano Zuccaccia è fotografo e Curatore Editoriale.
Si interessa di libri fotografici in qualità di collezionista e studioso, cura progetti editoriali e partecipa come giurato a concorsi sul libro fotografico.
Per università, associazioni e scuole di fotografia tiene dei seminari relativi alla storia e l'evoluzione del libro fotografico.
www.lucianozuccaccia.it

'Un mondo di libri', Postcart, 2018.

Benedetta Galli

Benedetta Galli (Perugia 1976) si diploma all'Accademia di Belle Arti Pietro Vannucci di Perugia. Collabora da alcuni anni con il Centro per l'arte contemporanea Trebisonda di Perugia, fondato e diretto da Danilo Fiorucci, Robert Lang e Lucilla Ragni.
Tra le ultime esposizioni si ricordano:
'Marcel mise à nu par ses cèlibataires, même', al Mesia Space, Roma (2016);
‘Sul nulla o per l’amore che ancora provo per te’, bi-personale con Sergio Baldassini presso la Galleria ADD-art, di Spoleto (2017);
‘#CHIAVEUMBRA 2018_ Sulla Natura, Sostruzioni Sillane’, Spoleto;
'Trovarsi Ritrovarsi Proteggersi’, doppia personale con Alessandra Baldoni, Galleria ADD-art, Spoleto (2018).

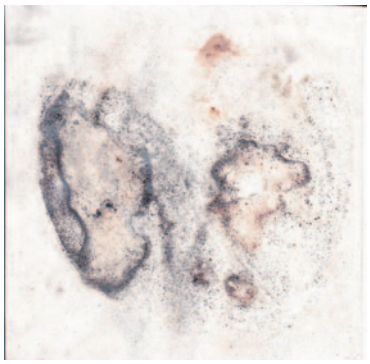
Benedetta Galli, Progetto Steinlücke, 2019

Statement

Da alcuni anni sono concentrata su progetti formalmente molto diversi tra loro. In ´Ritratto di uomo e donna`, il mio intervento e’ totale, la costruzione e’ pensata e progettata seguendo un piano visivo che coincide con quello visuale. In quelli che chiamo -Progetti Bavaresi-, perche’ realizzati in Baviera, i lavori sono in parte precostituiti e il mio intervento e’ limitato a poche ultime azioni.

Progetto Steinlücke

Steinlücke (o Steinluecke) e’ parte dei Progetti Bavaresi ed e’ una raccolta di carte su cui sono state posate per alcune settimane, dei minerali provenienti da una miniera ferrifera dell’Isola d’Elba. Rimmosse le pietre, sulla carta rimane traccia della forma e dei depositi di ossido.
Steinlücke si compone di due parole: dal tedesco stein = pietra e lücke = spazio tra.
La parola chiave su cui si basa questo progetto e’ dunque la -mancanza-, quel vuoto che non puo’ essere colmato da nessuna altra qualita’. Si tratta di una riflessione aperta che necessita del sapere di tutti.



Steinlücke, 2019
n.13 carte, dimensioni variabili da cm 50x80 a cm 20x20
tracce di minerali ferrosi, pirite, ematite su carta

‘Steinlücke’ - studio, 2019.

Carlo Sperduti

Carlo Sperduti è nato a Roma nel 1984 e vive a Perugia, dove fa il libraio. È autore di racconti, microfinzioni e romanzi per numerose case editrici e riviste indipendenti.
Il suo ultimo libro è ‘Le cose inutili (pièdimosca edizioni, 2020).
https://carlosperduti.wordpress.com/

‘Volevo fermarmi a tre righe ben scritte’, Gorilla Sapiens Edizioni, 2019.

Giulio Mariotti

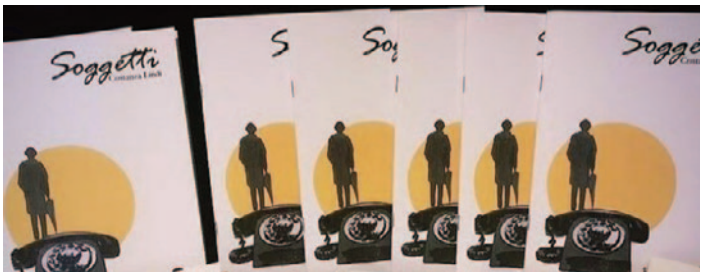
Giulio Mariotti nasce a Perugia nel 1987, si diploma all'Accademia di Belle Arti di Venezia e in Conservazione dei Beni Culturali a Ca' Foscari. E' coordinatore di progetti europei di educazione non formale, e coordina come volontario il gruppo migranti di Omphalos LGBTI. Dopo aver conosciuto alcuni ragazzi di questo gruppo è tornato a utilizzare l'illustrazione per far conoscere le loro storie.
‘L'arte e l'amore sono la stessa cosa: è il processo di vedere sè stessi in qualcosa che non si è’ Chuck Klosterman.
Facebook: www.facebook.com/runningrainbows/;
Instagram: @runningrainbows2.

‘Edus Lawà - Storia di un amore fuorilegge’, 2018.

Daniele Tomassini

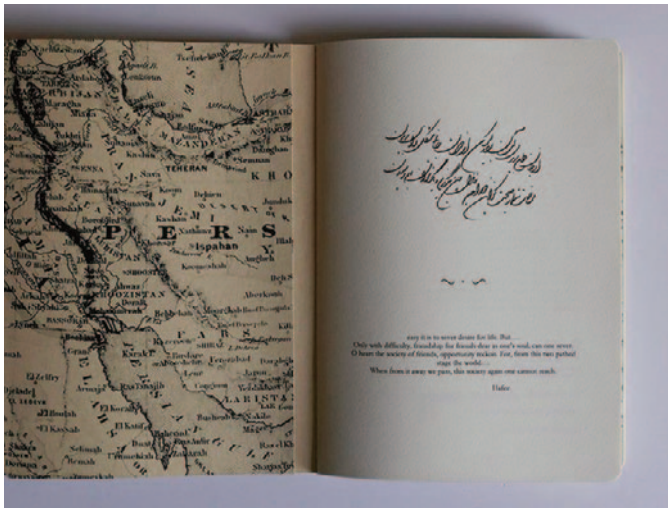
Daniele Tomassini nasce ufficialmente nel 1989, ma musicalmente circa quindici anni dopo quando inizia il suo percorso artistico, costantemente in equilibrio fra l'estro di consolle e dancefloor e il rigore dello studio di registrazione.
Autodidatta, sceglie per il suo sound una chiave eterea e sognante, che lo caratterizza in tutti i progetti di cui è protagonista o collaboratore nell'ambiente della sottocultura della sua città d'origine – Perugia – o nelle incursioni in movimenti nazionali e internazionali ascrivibili alla cultura 'altra'.
Compositore di colonne sonore e sonorizzazioni per produzioni teatrali e cinematografiche, è anche attivo organizzatore di eventi musicali e culturali.
Dj e produttore di matrice dancefloor a nome Feel Fly, è anche manipolatore di tastiere, nastri e synth nel progetto solista Vaisa, nel trio sperimentale Palenque Pacal e nel duo di improvvisazione Wunder Camera.
https://linktr.ee/feel_fly.

Foto di Mattia De Virgilis.



Talk con Alessandra Baldoni; talk di Valeria Pierini con Alessia Vergari (Add-art Spoleto);
talk c con Edoardo Genzolini; talk con Costanza Lindi, Studio di Analisi Bioenergetica, Perugia.

Talk con Elena Zuccaccia; talk con Ilaria Margutti; talk con Francesco Capponi, Studio di Analisi Bioenergetica, Perugia.



Talk con Barbara Pinchi, Studio di Analisi Bioenergetica, Perugia. Talk con Virginia Ryan; talk con Luciano Zuccaccia, talk con Benedetta Galli, Zenoteca, Perugia.

Talk con Carlo Sperduti; talk con Giulio Mariotti; talk con Feel Fly, Zenoteca, Perugia.

11 settembre 2020, Zenoteca

‘Ricorderò il talk di ieri sera come uno dei più belli: dei giovanissimi si sono aggregati nel vicolo, insieme a noi, perché stavamo parlando di musica e sono venuti ad ascoltare, a chiedere, seduti per terra, passanti che guardavano curiosi un talk che doveva durare una mezz'ora ed è durato più di un'ora.
Non potevamo concludere questa esperienza in un modo migliore.
Vorrei però dire una cosa ai genitori e agli insegnanti di questo mondo: smettetela di inculcare ai giovani che il valore dei mestieri, delle passioni, delle scelte di vita, dipende da quanto siano remunerative.
Continuate a rovinare intere generazioni e a ostacolare l’evoluzione delle cose. Servono persone che facciano scelte coraggiose, non persone che scaldano una sedia qualsiasi per uno stipendio qualsiasi col quale si curano la depressione che gli è venuta facendo il lavoro remunerativo perché mamma gli ha detto di farlo.’

Valeria Pierini

idf / books

Alessandra Baldoni Valeria Pierini Edoardo Genzolini
Costanza Lindi Elena Zuccaccia Ilaria Margutti
Francesco Capponi Barbara Pinchi Virginia Ryan
Luciano Zuccaccia Benedetta Galli Carlo Sperduti
Giulio Mariotti Feel Fly

Grazie a: Dott.ssa Gaja Lupo
(Studio di Analisi Bioenergetica, Perugia)
Zenoteca, Perugia

A cura di: Valeria Pierini
Editor: Martina Mencarini
Design: Incontri di fotografia

idf / books - 2020

© per i testi: Valeria Pierini e gli autori dove indicato;
© per le immagini: Valeria Pierini e gli autori dove indicato.
Nessuna parte di questo elaborato può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro senza l'autorizzazione dei proprietari dei diritti.

www.incontridifotografia.it

WHITE TALK